

LUISS



Dipartimento di Scienze Politiche

Cattedra: Teoria e storia dei Movimenti e dei Partiti Politici

Roma negli anni della Liberazione: occupazione nazista e lotta partigiana.

Prof Andrea Ungari

Guglielmo Salimei

RELATORE

CANDIDATO

Matricola: 090452

ANNO ACCADEMICO 2020-2021

Introduzione	3
Capitolo I: Il contesto storico nazionale	
L'Italia fascista alla vigilia della guerra	5
La guerra mussoliniana; le cause	7
La guerra mussoliniana; dinamiche di una 'guerra parallela'	9
Gli effetti del fallimento della guerra fascista; "la doppia congiura"	14
Capitolo II: L'armistizio dell'8 settembre e la reazione tedesca	
Le trattative con gli Alleati	19
L'Italia dopo l'8 settembre.....	24
La 'mancata difesa di Roma'; la battaglia di Porta San Paolo.....	25
Il regime dell'occupazione nazista; i luoghi	29
Capitolo III: Il ruolo dei partiti del CLN nella Resistenza romana	
La resistenza partigiana in Italia; un quadro d'insieme	32
CLN; struttura organizzativa e ruolo politico	34
La lotta partigiana a Roma; il contributo delle forze cielleniste	38
La lotta partigiana a Roma; il predominio gappista.	48
Via Rasella e le Fosse Ardeatine	51
Conclusioni	55
Abstract.....	57
Bibliografia	61

INTRODUZIONE

La lotta partigiana per la liberazione di Roma, oggetto del mio elaborato, si iscrive nel più ampio contesto storico della Resistenza italiana all'occupante tedesco. La battaglia svoltasi durante i nove mesi dell'occupazione nazista della Capitale tra i tedeschi e i loro alleati italiani, ovvero i fascisti della Repubblica di Salò (per questo chiamati, con intento dispregiativo, "repubblichini"), da un lato e gli antifascisti italiani dall'altro, costituirà la partita più importante di tale processo nazionale. I fattori che rendevano decisiva la battaglia giocata a Roma erano principalmente due; 1) in primis il fatto che Roma fosse la Capitale del paese. L'occupazione straniera di una capitale assume sempre una certa rilevanza, sia per il suo significato simbolico che, sotto un profilo più concreto, perché essa è la sede del governo. Nel caso italiano Roma ospitava le sedi di entrambe le "teste" del bicefalo governo italiano; essa ospitava sia la sede dell'istituto monarchico, ovvero il Quirinale, sia quella della Presidenza del Consiglio dei ministri, ovvero il palazzo del Viminale; l'occupazione nazista causò l'allontanamento da Roma dei due centri del potere esecutivo, i quali si trasferirono rispettivamente a Brindisi, dove la monarchia aveva riparato per sfuggire alla furia nazista e dove venne fondato il Regno del Sud, e a Salò, dove il riesumato Mussolini costituì sotto protezione tedesca la RSI, la Repubblica Sociale Italiana. 2) Roma oltre a essere sede del governo era la millenaria casa della Chiesa cattolica e della sua massima autorità, il Papa, il quale per centinaia di anni aveva esercitato sulla città un forte potere temporale. Venuto meno questo (in seguito alla soluzione della Questione romana nel 1870) rimaneva però intatto il forte potere simbolico esercitato dall'istituzione ecclesiastica, la quale inoltre conservava la propria giurisdizione su molti edifici di sua proprietà nella Capitale. Era questa una questione che rivestirà una grande importanza nel processo in esame.

L'analisi delle dinamiche resistenziali nella città di Roma che ho sviluppato in questo elaborato è suddivisa in 3 capitoli; nel primo capitolo ho fatto una panoramica sul più ampio contesto storico nazionale in cui la questione in esame si inserisce. Partendo dall'assunto secondo cui il crollo del fronte interno, e quindi la caduta di Mussolini - evento all'origine di un domino di conseguenze politiche culminato nell'occupazione nazista del paese - non avrebbe mai avuto luogo senza il crollo sul fronte militare, ho svolto una dettagliata analisi delle dinamiche della guerra fascista, ponendo particolare attenzione ai loro risvolti in politica interna. In tale capitolo ho anche condotto brevi approfondimenti su alcuni personaggi che ritengo particolarmente interessanti, oltre che centrali nell'analisi della guerra mussoliniana, come Achille Starace - segretario del PNF negli anni prima della guerra - oppure Erwin Rommel, il famoso generale tedesco che si pose al comando delle truppe nazifasciste sul fronte bellico dell'Africa settentrionale.

Nel secondo capitolo ho concentrato la mia attenzione su una dinamica politica di causa-effetto, quale la firma dell'armistizio con gli Alleati da parte delle autorità militari italiane e l'immediata reazione tedesca con l'occupazione della parte settentrionale e centrale del paese. A fronte della sostanziale facilità con cui i tedeschi portarono a compimento tale operazione (nota nella storia militare come *Operazione Achse*) ho messo in luce l'anomalia del caso di Roma dove alcuni reparti del disciolto esercito si opposero allo sbandamento generale e, agli ordini del valoroso generale Solinas, tentarono un'ostinata difesa della Capitale dagli assalti delle truppe naziste. L'episodio centrale di questa lotta tra reparti militari che fino a pochi mesi prima combattevano fianco a fianco è la battaglia di Porta San Paolo, in cui ai rimanenti soldati impegnati in un'ultima eroica resistenza alle soverchianti truppe avversarie si affiancarono anche gruppi di civili. Tale aiuto - che dopo la Seconda guerra mondiale fu erroneamente esaltato da alcuni gruppi partigiani come il momento aurorale della Resistenza romana - risultò piuttosto limitato e soprattutto vano, poiché da lì a qualche ora i tedeschi instaurarono un regime di occupazione piuttosto duro; ciò non di meno è necessario sottolinearne la sua rilevanza, poiché ebbe la funzione di indicare alla popolazione l'esempio che andava seguito per affrancarsi dalla dominazione straniera

Il terzo capitolo di questa tesi di laurea tratta l'esperienza della Resistenza romana nei nove mesi della "cattività tedesca". In tale capitolo ho posto particolare attenzione al ruolo del CLN, l'organo collegiale sorto nel 1943 e composto da 6 partiti della galassia antifascista che si propose di guidare e coordinare la lotta partigiana all'occupante. Ho ritenuto in particolare importante sottolineare l'ambivalenza del CLN che, se sul versante politico fu abbastanza omogeneo nelle sue decisioni, sul versante della pianificazione della guerriglia urbana fu percorso da grandi divisioni, lasciando sostanzialmente nelle mani dei singoli partiti l'iniziativa armata. Inoltre in questo capitolo ho trattato anche il tema di tutti quegli esponenti nazifascisti che concentrarono i loro sforzi nella repressione sanguinosa del movimento antifascista; tra questi spicca naturalmente la figura di Pietro Koch, la cui banda sgominò molti esponenti dei partiti clandestini, accanendosi in particolare su uno di essi, come vedrà in seguito.

IL CONTESTO STORICO NAZIONALE

L'Italia fascista alla vigilia della guerra:

Per addentrarsi nell'analisi del processo di liberazione nazionale e delle sue dinamiche politiche specificamente nel contesto geografico romano è imprescindibile partire con una digressione riguardante la guerra condotta dall'Italia mussoliniana dal giugno 1940 al settembre/ottobre 1942; senza il suo esito fallimentare, infatti, mai sarebbe stato possibile un sommovimento politico-istituzionale e social-popolare della portata di quello che travolse l'Italia dal luglio '43. Troppo era il consenso che raccoglievano Mussolini e i gerarchi fascisti nella popolazione soprattutto della fascia media e medio-alta di essa per immaginarsi un qualcosa del genere; come testimoniano le famose riprese delle adunate di Piazza Venezia trasmesse e fornite dall'Istituto Luce, il fascismo fondava il suo potere su un consenso attivo e operante e su una magnifica opera di propaganda, orchestrata principalmente lungo 3 direttrici: il controllo di tutti i mezzi di comunicazione dell'epoca (cinema, radio, giornali e case editrici) sotto l'egida del Minculpop (Ministero della Cultura Popolare) istituito su iniziativa di Mussolini nel 1935, la distribuzione di una grande quantità di volantini e manifesti titolanti slogan fascisti, che inneggiavano a valori come la guerra, la forza, l'ordine, il ruolo subordinato (ma fondamentale) delle donne, lo sport ecc., e infine lo sviluppo del culto della personalità del Duce, pilastro dell'Italia mussoliniana. Un compito fondamentale in questo senso lo ebbe Achille Starace, nominato segretario del PNF nel 1931 e che in tale ruolo assunse la veste di docile esecutore degli ordini di Mussolini¹. Starace era un uomo di ricca estrazione sociale che aveva scelto di non curare minimamente la propria educazione culturale e accademica per dedicarsi completamente all'attività ginnica e poi a quella militare; egli era definito come “ un uomo di scarsa intelligenza, animato da una mentalità grettamente militaresca e niente affatto politica, che lo portava a scambiare la forma esteriore, l'apparenza delle cose con la loro sostanza...”²- I segni caratteristici della sua segreteria furono la promozione di manifestazioni di massa coreografiche e molto appariscenti, la presenza capillare del partito nella vita della società (partito che infatti sotto la sua gestione vide aumentare in maniera esponenziale i suoi iscritti da 1 milione a 2,6 milioni), lo smodato uso di una retorica e di una serie di ritualità (il saluto romano al posto della stretta di mano, il “voi” al posto del “lei”, l'italianizzazione forzata di molti termini stranieri di uso corrente nella lingua italiana) che prestarono il fianco a un'infinità di motteggi e barzellette che da lì in poi mai più abbandoneranno l'immagine pubblica del regime.

¹ M. SALVADORI, *Storia d'Italia; il cammino tormentato di una nazione*, Einaudi, Torino 2018, p. 214.

² RENZO DE FELICE, *Mussolini il Duce. Gli anni del consenso 1926-1939*, Einaudi, Torino 1974

Tuttavia, aldilà degli slogan bellicisti, dell'operazione di inquadramento dei giovani italiani nelle associazioni paramilitari di categoria (i *Balilla*, *i figli della Lupa ecc.*), nella realtà dei fatti il movimento fascista alla fine degli anni '30 si presentava come un movimento che aveva quasi completamente abbandonato la violenza come arma di controllo e che basava il suo dominio sul potere di persuasione. Come noto Mussolini aveva allontanato sin dal 1924 le punte più estremiste e violente del movimento, che invece erano state centrali e fondamentali nella fase aurorale del fascismo, per dare ad esso una configurazione che fosse più affidabile e rassicurante per gli agrari e le classi alte, le quali pur avendo ovviamente appoggiato le violenze delle squadre fasciste nelle campagne e nelle città contro le organizzazioni socialiste e contadine, si sentivano più confortate dalla presenza nel PNF di elementi di estrazione nazionalista (Federzoni) ma anche liberal-conservatore (Volpe). Più in generale si può dire che l'intera Italia fascista era pervasa da uno spirito bellicistico assai poco diffuso e in cui alle dichiarazioni aggressive di facciata non faceva riscontro quella "fame" di guerra e di conquista rintracciabile ad esempio nella Germania nazista. Di questo poco diffuso spirito bellico Mussolini era pienamente consapevole e ciò era per lui motivo di rabbia e risentimento; esempio di ciò fu la festosa accoglienza che la popolazione gli aveva riservato al ritorno in Italia dalla conferenza di Monaco del 1938, dove aveva giocato un ruolo fondamentale di mediatore tra Hitler e Gran Bretagna e Francia, scongiurando l'esplosione del conflitto già in quella fase; festosa accoglienza che egli salutò come chiara testimonianza di come quello spirito bellico che egli aveva tentato di infondere negli italiani fosse assai marginale in essi³.

Nonostante ciò, anche il Duce era soddisfatto del risultato raggiunto a Monaco e, quindi, di aver evitato (a posteriori ritardato) lo scoppio della guerra, in quanto ben consapevole dell'impreparazione dell'Italia e del suo esercito a fronteggiare una guerra di tale portata; questa impreparazione era ascrivibile in parte - come detto - alla scarsità delle motivazioni militari degli italiani e in parte al fatto che l'Esercito italiano era ancora parecchio provato dalla aggressione all'Etiopia, per vincere la quale erano state sprecate una quantità di risorse decisamente in sovrannumero se rapportate alla qualità della controparte (uno stato pastorale e molto arretrato), e dalla guerra di secessione spagnola che invece era costata molto all'Italia in termini di perdite di uomini. Per queste ragioni, quando il 1° settembre 1939 Hitler annunciò al mondo l'invasione nazista della Polonia, l'Italia fascista si dichiarò "non belligerante". Questo ambiguo termine non era che un sintomo di quel sentimento che sarà dominante in Mussolini sin dal momento in cui scoppia la guerra, ovvero il complesso di inferiorità nei confronti dell'ingombrante alleato nazista. Ciò era emerso anche nei complicati giorni precedenti al 1° settembre; infatti, quando Galeazzo Ciano (ministro degli Esteri), che era stato mandato da Mussolini l'11 agosto in Germania per verificare la veridicità e l'attendibilità delle voci che volevano

³ M.SALVADORI, *op cit.*, p. 265.

Hitler molto vicino a dichiarare guerra, riferì al Duce le intenzioni del Führer, egli - che era tra i consiglieri del capo del governo il più antinazista e quello con la maggiore convinzione della necessità di non entrare in guerra - presentò all'attenzione di Mussolini un espediente diplomatico che era in grado di aggirare le stringenti clausole del Patto di Acciaio⁴. Hitler non aveva, infatti, minimamente informato l'alleato del piano d'invasione della Polonia e tale mancata comunicazione era, secondo Ciano, un fatto a tal punto grave da giustificare l'inadempimento del Patto e la neutralità italiana. Ma Mussolini, per il timore di sembrare pavido agli occhi di Hitler e per non essere tacciato dallo stesso di tradimento, rifiutò di dichiarare la neutralità, preferendo la formula della "non belligeranza".

La guerra mussoliniana; le cause

In tutta la fase storica che va dal 1° settembre 1939 al 10 giugno 1940 Mussolini appare tormentato e dominato da una profonda contraddizione tra, da un lato, la consapevolezza della convenienza di assistere alla guerra nella posizione privilegiata di "non belligerante" e dell'impreparazione bellica dell'esercito e, dall'altro, l'insofferenza per la posizione di inerzia dell'Italia e il complesso d'inferiorità di fronte ai rapidi e travolgenti successi militari dell'alleato tedesco. A sbloccare l'impasse in Mussolini giocò un ruolo sicuramente decisivo il rapidissimo crollo politico e militare della Francia nel maggio 1940 dinnanzi ai martellanti colpi inferti dai nazisti, che lo convinse che la vittoria di Hitler fosse inevitabile e sicura⁵. E' quindi rinvenibile una importante analogia con il primo conflitto mondiale; infatti, anche nel 1940 - come nel '15 - l'intervento italiano fu deciso dal governo nel momento in cui esso riteneva di aver individuato la parte che avrebbe prevalso. Se però nel primo conflitto mondiale il calcolo delle alleanze fatto dal governo Salandra risultò essere giusto e vittorioso, nel secondo si rivelò un fallimento totale⁶, un suicidio per la nazione a cui solamente un rapido cambio di casacche pose rimedio, evitando al paese un trattamento da paese sconfitto simile a quello che toccò alla Germania. E' d'altro canto possibile riscontrare una profonda differenza tra i due conflitti per quanto attiene alle ragioni profonde (non contingenti) dello scontro. Nella prima guerra mondiale l'intervento - seppur certamente influenzato dalla pomposa propaganda nazionalista che per tutto l'arco di tempo in cui il paese era rimasto neutrale aveva sbandierato la necessità di entrare in guerra a prescindere dallo schieramento - era motivato da alcune rivendicazioni territoriali più che sentite nel paese, come la questione delle terre irridente, ovvero di tutti quei territori sotto il

⁴ Il *Patto d'acciaio* era la denominazione data da Mussolini all'alleanza stretta tra l'Italia e la Germania il 22 maggio 1939 dai rispettivi ministri degli Esteri Ciano e von Ribbentrop. Questo patto era stato pensato dai tedeschi con il fine di vincolare le sorti dell'Italia fascista alle proprie, in quanto all'art. 3 stabiliva: "Se [...] dovesse accadere che una di Esse (le potenze contraenti, quindi Italia e Germania) venisse trascinata in complicazioni belliche con un'altra o con altre Potenze, l'altra [...] si porrà immediatamente come alleato al suo fianco e la sosterrà con tutte le sue forze militari per terra, per mare e nell'aria".

⁵ M.SALVADORI, *op. cit.*, p. 273.

⁶ *Ivi*, p. 275.

dominio asburgico ma in cui molto forte era la presenza italiana. In occasione del secondo conflitto mondiale, altresì, la decisione di intervenire in guerra altro non era che il frutto della pura volontà di Mussolini e dei gerarchi di dimostrare che anche l'Italia era una nazione di prim'ordine a livello militare e che il fascismo era riuscito nella sua missione di infondere lo spirito bellico e combattente negli italiani; in altre parole la guerra mussoliniana non era che un atto di forza⁷. Prova di ciò ne è il fatto che gli obiettivi strategici alla base della guerra mussoliniana non seguivano un percorso geopolitico preciso, ma riflettevano più "l'ansia di rapina territoriale" a tutti i costi tipica dell'imperialismo fine-ottocentesco⁸; in primo luogo dopo aver assimilato i temi della tradizione irredentista e dopo averne fatto uno strumento di propaganda in chiave nazionalista, avanzarono rivendicazioni su territori all'interno della regione geografica italiana (il Nizzardo, la Savoia, Malta, la Corsica) o territori italofoeni (la Dalmazia e Fiume). A queste rivendicazioni l'Italia fascista ne aggiunse altre su territori non strettamente limitrofi alla penisola italiana ma che erano il frutto delle legittime aspirazioni di conquista di una potenza che in quella fase storica si stava sempre più affermando; ovviamente per una nazione formalmente alleata con Hitler e che aveva fatto del razzismo una parte fondante della propria ideologia non potevano mancare le rivendicazioni in Africa, e in particolare verso la Somalia francese, la Somalia britannica, e un corridoio in territorio sudanese che potesse permettere di congiungere la Libia al resto dell'Impero e infine la Tunisia. Se le mire espansionistiche africane si inserivano nella, all'epoca purtroppo normale, dinamica coloniale di dominazione del "mondo bianco" sui "popoli colorati", risultavano invece sicuramente più preoccupanti le attenzioni rivolte dall'Italia fascista verso la sponda greco-balcanica in quanto espressione di un expansionismo che travalicava le discriminazioni dei popoli in base al colore della pelle e fondava le sue ragioni sul mito della superiorità del popolo italiano rispetto ai popoli primitivi che vivevano al di là dell'Adriatico⁹. Tutto ciò faceva parte di un più grande progetto di Mussolini teso a costruire un nuovo ordine mediterraneo, dove l'Italia assurgesse al ruolo di potenza leader di quest'area. Tuttavia, data l'impreparazione militare italiana, tutte queste rivendicazioni territoriali - presentate dalla propaganda del regime come prossime a essere oggetto di conquista, sulla scia dell'entusiasmo della annessione dell'Etiopia e quella nell'aprile 1939 dell'Albania - appariranno come delle velleitarie pretese.

⁷ G. RANZATO, *La liberazione di Roma, Alleati e Resistenza*, Laterza, Roma-Bari, 2019 p. 32.

⁸ *Ivi*, p. 33.

⁹ *Ivi*, p. 34.

La guerra mussoliniana; dinamiche di una “guerra parallela”

Come detto in precedenza, le remore di Mussolini a entrare in guerra furono sbloccate dal rapido e imprevedibile crollo della Francia sotto i colpi tedeschi nel maggio '40. Convinto che la vittoria di Hitler e della Germania nazista fosse certa e sicura, il Duce affermò che gli sarebbero servite poche “migliaia di morti per sedermi al tavolo della pace”¹⁰, anch'essa ritenuta vicinissima, e il 10 giugno 1940 dichiarò guerra alla Francia e alla Gran Bretagna. Il 20 giugno, dopo che il maresciallo Pétain aveva già chiesto l'armistizio ai tedeschi, che nel frattempo avevano invaso il paese, 30mila soldati italiani mossero all'attacco delle truppe francesi sul fronte delle Alpi Occidentali; nonostante la superiorità numerica evidente e il morale a terra delle truppe nemiche, che combattevano pur sapendo che nel frattempo i tedeschi entravano trionfalmente a Parigi, l'esercito italiano registrò notevoli perdite (600 morti e circa 6000 feriti)¹¹ e l'intera operazione militare si rivelò un insuccesso. Era questa battaglia una spia della debolezza e dell'impreparazione militare italiana che Mussolini - pur essendone pienamente consapevole - non volle ascoltare, sbandierando la necessità di una “guerra parallela”. Questa locuzione presupponeva una linea di condotta bellica con ampi margini di autonomia dalle mosse militari del più potente alleato nazista, che l'Italia fascista impiegò dal luglio 1940 al marzo 1941. La guerra parallela fascista doveva muoversi lungo tre direttrici principali; l'espansione nel Mediterraneo “europeo”, l'espansione nella Africa mediterranea e in quella subsahariana e, infine, quella nel settore balcanico.

Poiché riteneva molto vicina anche la capitolazione dell'Inghilterra sotto i colpi della aviazione nazista, Mussolini voleva farsi trovare con qualcosa in mano in caso di un armistizio anglo-tedesco e perciò decise di muovere guerra agli inglesi nel teatro bellico africano¹². In Africa l'Italia fascista possedeva principalmente 3 corpi di spedizione, due in Libia e uno in Africa Orientale; in Libia vi erano sul fronte occidentale la Quinta, comandata dal generale Italo Gariboldi e composta da 8 divisioni, 500 cannoni, 2200 autocarri, e sul fronte orientale la 10^a armata al comando del generale Berti, composta da 5 divisioni, 1000 autocarri e 134 carri leggeri. In totale il numero di soldati impegnati sui due fronti libici ammontava a 220mila uomini, tutti sotto il comando generale di Rodolfo Graziani¹³, succeduto a Italo Balbo abbattuto pochi giorni prima dalla contraerea italiana che lo aveva scambiato per un aereo nemico, nel ruolo di comandante supremo di tutte le truppe italiane in Libia. In Africa Orientale vi era un gruppo di spedizione di 91mila militari raggruppati nelle

¹⁰ P. BADOGLIO, *L'Italia nella seconda guerra mondiale*, Mondadori, Milano, 1946, p. 37.

¹¹ M.SALVADORI, *op. cit.*, p. 275.

¹² *Ivi*, p.276.

¹³ G. BOCCA, *Storia d'Italia nella guerra fascista. 1940-1943*, Mondadori, Milano 1996, p. 172.

divisioni “Granatieri di Savoia” e “ Cacciatori d’Africa”, che era in netta supremazia rispetto alle forze britanniche sia da un punto di vista numerico che degli armamenti, ma aveva i suoi deficit nella scarsità di automezzi e di carburante, che complicava di molto la questione degli spostamenti¹⁴, e nell’impossibilità di ricevere rifornimenti dalla madrepatria in quanto gli unici passaggi attraverso cui le navi italiane potevano raggiungere i porti del Corno d’Africa erano il canale di Suez e Gibilterra che erano entrambi sotto il controllo inglese. L’intero corpo di spedizione era sotto il comando generale del Duca d’Aosta Amedeo Savoia, il quale, per sfruttare il momento di netta superiorità rispetto alle forze britanniche messe in campo, decise di agire rapidamente pianificando di aprire un corridoio in Sudan e in Kenya lungo il Nilo per poter poi raggiungere i porti sul Mediterraneo e perciò ai primi di luglio diede avvio a un’offensiva verso il Sudan che portò alla conquista della città di Cassala a 20 km dal confine con l’Eritrea e del forte di Gallabat 40 km oltre il confine etiopico; in seguito a tali conquiste diede ordine alle truppe di effettuare una penetrazione anche in Kenya che, nonostante la tenace resistenza inglese, si rivelò un successo dato che le truppe italiane conquistarono Fort Harrington, la città di Moyale e altre località spingendosi a circa 100 km dal confine etiopico¹⁵. In agosto le truppe italiane penetrarono nella Somalia Britannica, sconfissero le resistenze inglesi e passarono alla sua occupazione in venti giorni circa. Questa breve campagna militare condotta nelle terre limitrofe ai possedimenti italiani in Africa Orientale rimane la parte più positiva dell’intera esperienza militare condotta in autonomia dall’Italia nella seconda guerra mondiale. Infatti, il tempo giocava a favore degli inglesi che riuscirono ad allestire un corpo di 250mila soldati, provenienti da ogni angolo del centenario impero britannico (australiani, neozelandesi, indiani ecc), e a rafforzare le risorse a sua disposizione grazie ai rifornimenti provenienti dai porti da esso controllati. In novembre-dicembre diedero avvio a un’controffensiva che gradualmente (i primi attacchi inglesi furono facilmente sventati dalle truppe italiane) portò a una completa penetrazione nel territorio somalo tra febbraio e marzo 1941 (25 febbraio occupazione di Mogadiscio). La penetrazione in Etiopia delle truppe comandate dal generale Alan Cunningham fu talmente vigorosa e straripante che gli italiani, - privi ormai di ogni munizione - nella persona del Duca d’Aosta, furono costretti alla resa con l’onore delle armi nella località dell’Amba-Alagi. Il 6 aprile 1942 anche Addis-Abeba cadde nelle mani alleate. Sul fronte libico, Graziani diede inizio a una vera offensiva solo in settembre quando con le truppe della 10^a armata oltrepassò il confine con l’Egitto penetrando fino a Sidi el Barrani, a 95 km dal confine. In dicembre, tuttavia, si ebbe una controffensiva inglese a tal punto travolgente da costringere gli italiani a una ritirata di 400 km e a subire l’occupazione della Cirenaica nel febbraio ’41. Svanita l’illusione della guerra-lampo in Africa, Mussolini si premurò di aprire un nuovo fronte

¹⁴A. MOLINARI, *La conquista dell'impero. 1935-1941 La guerra in Africa Orientale*, Hobby & Work, p. 107.

¹⁵ A. PETACCO, *La nostra guerra 1940-1945; la nostra avventura bellica tra bugie e verità*, Mondadori, Milano 1997, p. 30.

bellico dove l'Italia potesse ottenere un importante successo e lo individuò nel settore greco-balcanico; la Grecia era, infatti, rimasto l'unico paese alleato all'Inghilterra sul suolo europeo e Mussolini pensava così di riuscire a ottenere un successo facile e in grado di compensare l'occupazione tedesca della Romania¹⁶. L'operazione poggiava su una già consolidata tradizione di relazioni diplomatiche ostili tra i due paesi, che aveva la sua origine nella discussione riguardante la definizione del confine meridionale dell'Albania (stato su cui l'Italia esercitava una certa influenza) nella regione dell'Epiro, che si era rafforzata con l'episodio della "Crisi di Corfù". Nonostante negli anni Trenta il paese ellenico avesse registrato l'instaurazione di un regime dittatoriale che si ispirava al regime fascista mussoliniano e nonostante quindi una certa comunanza ideologica tra i due governi¹⁷, lo stato di tensione tra i due paesi esplose definitivamente nel 1939 in occasione dell'occupazione italiana dell'Albania, che aveva a tal punto allarmato Metaxas (il dittatore greco) da spingerlo a cercare l'appoggio di Regno Unito e Francia, che glielo accordarono¹⁸. L'aggressione alla Grecia fu anticipata da un'incessante campagna propagandistica anti-greca - orchestrata da Ciano e imperniata su questioni come quella della Ciamuria¹⁹ - che aveva il compito di infondere negli italiani l'antipatia e il risentimento bellico nei confronti dei greci e che in realtà ebbe come effetto quello di rafforzare l'ostilità di questi ultimi verso le provocazioni italiane. Il piano di invasione della Grecia aveva suscitato le opposizioni di Pietro Badoglio, capo di Stato maggiore, e di Mario Roatta, i quali reputavano non sufficienti a un'invasione le forze presenti in Albania²⁰; opposizioni che furono facilmente vinte da un Mussolini ottimista per via delle rassicurazioni di Ciano e del generale Visconti-Perlasca, nuovo comandante generale delle forze in Albania. Deciso a "spezzare le reni alla Grecia", il Duce predispose per il 28 ottobre 1940 - diciottesimo anniversario della Marcia su Roma - l'invasione con un corpo di 140mila uomini del paese ellenico, che invece poteva contare su un esercito piccolo ma ben organizzato e rifornito dagli inglesi. La Campagna di Grecia si rivelò un fallimento sin dall'inizio e già nei primi di novembre una controffensiva greca costrinse gli italiani a una ritirata confusa e a riparare nel territorio albanese, cosa che costò a Badoglio le dimissioni da capo di Stato maggiore, carica che venne assunta da Ugo Cavallero; quest'ultimo assunse in breve il comando delle operazioni e il 9 marzo '41 diede avvio a un'offensiva che non portò miglioramenti significativi, ma quantomeno attestò le truppe su una linea difensiva che esse riuscirono a tenere fino all'arrivo degli alleati tedeschi. Infatti, l'esito disastroso della Campagna di Grecia rese evidente a

¹⁶ M.SALVADORI, *op. cit.*, p. 277.

¹⁷ MARIO CERVI, *Storia della guerra di Grecia*, Milano, Rizzoli, 2005, p.17

¹⁸ *Ivi* p.20

¹⁹ La Ciamuria è una regione dell'Epiro all'epoca esclusivamente sotto l'amministrazione greca ma abitata in larga parte da albanesi i quali, secondo la narrazione fascista, erano vittime di soprusi da parte delle forze armate greche; ovviamente la propaganda fascista sfruttò questa tematica per ingraziarsi gli albanesi dell'Epiro, ai quali venne promessa l'annessione della regione all'Albania in caso di successo italiano.

²⁰ M.SALVADORI, *op cit.*, p.277

tutti che l'Italia non fosse minimamente in grado di condurre alcuna guerra parallela e autonoma e che invece necessitasse dell'appoggio dell'alleato in ogni frangente bellico; svanita l'illusione della guerra parallela per l'Italia fascista iniziò la fase della guerra subalterna alla Germania di Hitler. Segno del nuovo corso bellico fu il rapidissimo capovolgimento delle sorti del conflitto in Grecia affermatosi a seguito dell'intervento dei tedeschi; Hitler, ormai prossimo ad attaccare l'URSS, mirava a ottenere il pieno controllo dei Balcani e, quindi, si preparò a invadere Jugoslavia e Grecia, invasione che si concretizzò il 6 aprile 1941. Per prima si decise di attaccare la Jugoslavia, che in un primo momento aveva aderito al Patto tripartito ma poi era stato oggetto di un colpo di stato che aveva portato sul trono il legittimo erede Pietro II e che aveva rovesciato il sistema di alleanze, stringendo un patto con l'URSS²¹. Hitler, deciso a punire i traditori, vinse la resistenza jugoslava in due sole settimane e a quel punto impose l'occupazione militare delle potenze dell'Asse su tutto il territorio, che venne spartito tra;

- la Germania nazista che annesse la Stiria, regione slovena dove vi era una consistente fetta di tedeschi, e instaurò il protettorato della Serbia.
- l'Italia fascista che annesse la provincia di Lubiana, gran parte della costa dalmata e le Bocche di Cattaro, istituendo poi il governatorato della Dalmazia
- lo Stato indipendente della Croazia che comprendeva quasi l'intero territorio croato e la Bosnia-Erzegovina. Ufficialmente esso era un regno al cui trono vi era il principe Aimone d'Aosta-Savoia, ma ufficiosamente era uno stato fantoccio il cui governo era retto dal gruppo nazionalista di destra degli *Ustascia* (filo-tedeschi) e dal suo capo Ante Pavelic.

Contestualmente all'invasione della Jugoslavia, le truppe tedesche con il limitato sostegno italiano procedettero alla penetrazione in territorio greco e in breve tempo alla sua completa occupazione. Tuttavia, ci fu bisogno dell'intervento di Hitler in persona per vincere le resistenze greche a firmare l'armistizio anche con gli italiani da cui non erano stati sconfitti²². Dopo la resa la Grecia venne suddivisa tra gli occupanti nella seguente maniera; la Germania procedette all'annessione della Macedonia greca, della capitale Atene, di gran parte di Creta e di alcune isole dell'Egeo; l'Italia fascista invece prese il controllo di quasi tutta la Grecia continentale, delle Isole Jonie (Corfù, Zante, Cefalonia) e mantenne ovviamente il controllo che già esercitava dal 1912 dell'arcipelago del Dodecaneso; la Bulgaria, infine, ottenne il controllo della Tracia che aveva perso in occasione della prima guerra mondiale. Essendo tutti i territori passati sotto il controllo italiano nell'area greco-balcanica - tranne alcune città della Dalmazia come Zara - privi di una significativa presenza italiana, le autorità amministrative che vi si erano insediate dovettero affrontare l'aperta ostilità delle

²¹ *Ivi* p.278

²² *Ibidem*

popolazioni locali, a cui l'esercito e le menzionate autorità risposero con tecniche di repressione non affatto difformi da quelle esercitate dai tedeschi²³. Per smentire l'assolutorio mito de "gli italiani brava gente"- con cui per molti anni si è cercato di nascondere sotto al tappeto le responsabilità italiane nei crimini di guerra commessi dall'Asse durante la seconda guerra mondiale - è sufficiente ricordare che "negli ordini emanati da autorità italiane per la lotta contro le bande partigiane e per spezzare l'appoggio della popolazione ai partigiani fu usata una vasta gamma di misure, comprendenti la presa di ostaggi, la distruzione e l'incendio di intere località, le rappresaglie sulle famiglie di semplici sospetti"²⁴. Non mancarono poi gli eccidi e i massacri di civili da parte dell'esercito italiano; l'episodio più tristemente noto è il massacro di Domenikon (Tessaglia) nel febbraio '43, quando in risposta a un attentato partigiano contro 9 militari italiani era stata catturata e trucidata l'intera popolazione maschile dai 14 agli 80 anni (150 persone uccise).

Come e più che nei Balcani, anche nel teatro bellico dell'Africa settentrionale fu decisivo per riequilibrare le sorti del conflitto l'intervento dell'alleato nazista, che inviò in soccorso italiano gli *Afrikakorps*, corpo di spedizione posto sotto il comando del validissimo generale Erwin Rommel. Questi era una figura di grande carisma che, in virtù delle ottime operazioni condotte nella guerra contro la Francia nel '40, venne nominato da Hitler comandante delle truppe tedesche in Africa e in tale ruolo lavorò per riorganizzare le truppe italo-tedesche e per preparare quell'offensiva che tra il marzo e aprile 1941 riuscì a scacciare gli inglesi dalla Cirenaica e permise di riacquistare questa regione alla sovranità italiana, con l'eccezione dello strategico porto di Tobruch, dove quindi si assestò la linea britannica. A giugno i britannici lanciarono una nuova offensiva, denominata "*Battleaxe*", che, volta ad alleggerire la pressione su Tobruch assediata, lasciò la situazione sostanzialmente immutata e si risolse in un insuccesso tale da provocare la sostituzione del generale Archibald Wavell con il generale Auchinleck nel ruolo di comandante supremo delle truppe britanniche in Medio Oriente. Dopo un periodo di stallo di circa 5 mesi (giugno-novembre '41), in cui lo schieramento britannico si rafforzò notevolmente, in novembre gli inglesi diedero inizio all'operazione *Crusader*, che si risolse in un parziale successo poiché costrinse le truppe italo-tedesche (passate sotto il comando generale di Rommel) alla ritirata, ma senza infliggere una sconfitta vera e propria a quest'ultime che riuscirono a fuggire senza lasciare prigionieri ai nemici; Rommel attestò la linea dell'Asse al confine tra Tripolitania e Cirenaica. In gennaio lanciò una controffensiva che colse di sorpresa le truppe britanniche e consentì di riprendere il possesso della Cirenaica e di attestare la loro posizione a pochi chilometri da Tobruk; su questa linea i due opposti schieramenti si stabilizzarono in vista di una prossima battaglia. Alla fine di maggio '42 l'Asse diede avvio a una

²³ G.RANZATO, *La liberazione*, cit. p.35

²⁴ D. RODOGNO, *Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa (1940-43)*, Bollati Boringhieri, Torino 2003, p.398 in G.RANZATO, *La liberazione*, cit. p.36

poderosa offensiva che si spinse fino a El Alamein, una località ferroviaria a circa 100 km da Alessandria d'Egitto, ma dovette fermarsi per mancanza di rifornimenti e mezzi²⁵. In quel frangente Rommel più volte fece richiesta di truppe di rinforzo a Hitler trovando però la netta ostilità del dittatore e dello Stato maggiore tedesco che consideravano preminente il fronte russo rispetto a quello nordafricano; d'altro canto, gli inglesi, ben consci di quanto grave sarebbe stata la perdita di una colonia strategica come l'Egitto, inviarono diversi rinforzi in Nordafrica. Tale situazione a lungo andare era destinata a incidere definitivamente sulle sorti della guerra; in luglio si svolse la prima battaglia di El-Alamein che però non comportò alcun cambiamento degno di nota se non l'ulteriore logoramento delle truppe italo-tedesche e dei loro mezzi di trasporto. In settembre Rommel rilanciò una nuova offensiva che però venne bloccata dalla VIII Armata britannica comandata dal tenente Bernard Montgomery. I mesi di settembre e ottobre vennero utilizzati dagli Alleati anglo-americani per rafforzarsi al di là di ogni possibilità di confronto con gli italo-tedeschi: a 195.000 soldati, 1.000 cannoni, 1.200 carri armati e 1585 aeroplani anglo-americani, si opponevano 104.000 soldati, 480 cannoni, 500 carri armati e 700 aeroplani italo-tedeschi²⁶. Il confronto decisivo si ebbe tra il 23 ottobre e il 4 novembre nella battaglia passata alla storia come "seconda battaglia di El-Alamein", dove nonostante la strenua resistenza opposta dalle truppe "Ariete" e "Folgore", che valse loro la stima del feldmaresciallo tedesco e dei comandanti alleati, venne fuori la preponderante superiorità numerica e materiale delle truppe britanniche che costrinsero gli eserciti dell'Asse a una ritirata di quasi 2000 km fino in Tunisia, dove essi si scontrarono non con l'VIII armata inglese ma con gli anglo-americani nel frattempo sbarcati in Marocco e Algeria; l'esito della battaglia, nonostante alcune resistenze iniziali, era segnato dalla disparità impressionante delle forze in campo. Le truppe anglo-americane procedettero alla conquista dell'Africa settentrionale e spinsero le forze dell'Asse alla definitiva capitolazione il 12-13 maggio 1943.

Gli effetti del fallimento della guerra fascista; la "doppia congiura"

La disfatta di El-Alamein e la capitolazione delle forze italo-tedesche in Nordafrica nel maggio '43, unitamente alla sconfitta patita nei primi mesi del '43 nella battaglia di Stalingrado sul fronte orientale russo, avevano capovolto e segnato in maniera irreversibile gli esiti della guerra. Con essa era diventato chiaro a tutti che i propositi mussoliniani di una "guerra parallela", di un "nuovo ordine mediterraneo" (o *Mare Nostrum*) in cui l'Italia potesse assumere un ruolo da leader, di una nazione connotata da un forte spirito bellico, una nazione capace di sconfiggere eserciti che non fossero di quart'ordine, fossero nient'altro che un bluff, una promessa non mantenuta; ciò aggravava la

²⁵ M.SALVADORI, *Storia d'Italia*, cit., p.280

²⁶ GIORGIO ROCHAT, *Le guerre italiane 1935-1943. Dall'impero d'Etiopia alla disfatta*, Einaudi, pag. 357

posizione del Duce il quale aveva in prima persona voluto l'ingresso in guerra dell'Italia a fianco della Germania, millantando e sbandierando gli effetti benefici che il paese avrebbe tratto dalla "sicura" vittoria; il quale per assicurare un più ampio consenso alla guerra aveva sbandierato "la guerra proletaria alle potenze plutocratiche"²⁷ e che nel momento più difficile risultava perciò il principale responsabile dello sfacelo in cui il paese era precipitato. Da quella responsabilità volevano sottrarsi non solo le masse popolari ma anche tutti quei settori della borghesia (media e alta) di estrazione cattolica che avevano sostenuto e appoggiato senza entusiasmi il fascismo fino al varo delle leggi razziali nel 1938 e all'ingresso in guerra a fianco di Hitler, che avevano determinato già un primo scollamento; ma soprattutto volevano staccarvisi la monarchia e gli influenti ambienti militari. Perciò è corretto dire che al crollo militare sul fronte esterno che seguì alle sconfitte a Stalingrado e ad El-Alamein corrispose un crollo del consenso sul fronte interno, a cui ovviamente contribuiva il sempre più marcato peggioramento delle condizioni materiali della popolazione, dovuto all'intensificarsi dei bombardamenti su diverse città italiane (le 3 del triangolo industriale, la Spezia, Napoli ecc.), al conseguente sfollamento delle città verso le campagne, all'aumento costante dei prezzi, in particolare dei generi alimentari, che ovviamente favoriva il proliferare del mercato nero²⁸. Il primo scricchiolio del consenso al regime fu rappresentato dall'ondata di scioperi a cui diedero vita gli operai delle fabbriche del Nord nel marzo del '43; a prendere l'iniziativa furono il 5 marzo gli operai della Fiat Mirafiori, i quali scesero in sciopero per chiedere un aumento delle retribuzioni. Gli scioperi ebbero una certa eco e le autorità fasciste reagirono in parte favorendo una mediazione tra Confindustria e gli operai che si avvicinasse alle richieste di quest'ultimi, in parte procedendo a un'opera di repressione di tutti gli operai che si sospettava appartenere o anche solo simpatizzare per i gruppi antifascisti²⁹. Altro segno della crisi in cui il regime era precipitato fu il rimpasto di governo del 6 febbraio di quell'anno che colpì importanti personalità del regime come Ciano, Bottai e Grandi³⁰; tale rimpasto stava a significare in primis che all'interno dell'élite del regime non vi era più quella coesione e quell'unità d'intenti su cui si era cementato il fascismo e che aveva rappresentato un fattore decisivo per la sua affermazione, e in seconda battuta che Mussolini con quella mossa si era guadagnato personali risentimenti di molti esponenti di spicco del regime; la resa dei conti - come vedremo - si avvicinava.

Una spallata decisiva al prestigio, già barcollante, del regime fu la conquista della Tunisia da parte degli alleati nel maggio '43, poiché essa - data la vicinanza del paese maghrebino alle coste meridionali italiane - stava a significare che non vi era più alcun ostacolo all'invasione alleata della

²⁷ M.SALVADORI, *La storia d'Italia*, cit., p.274

²⁸ M.SALVADORI, op.cit., p.283

²⁹ *Ibidem*

³⁰ *Ivi*, p.284

Sicilia, pianificata da tempo su richiesta di Stalin, il quale, nonostante l'Armata Rossa avesse appena conseguito una fondamentale vittoria, aveva chiesto ai suoi alleati di aprire un altro fronte di guerra che alleggerisse la pressione tedesca su quello orientale³¹; l'invasione dell'isola iniziò con la caduta di Pantelleria, località italiana più vicino alle coste nordafricane, l'11 giugno 1943 e proseguì il 9 luglio quando la Sicilia venne investita da un'armata anglo-canadese-statunitense di 180mila uomini, che incontrò una debole resistenza italiana e entro la metà d'agosto portò a termine la conquista dell'isola. Lo sbarco alleato in Sicilia, unitamente al bombardamento di San Lorenzo del 19 luglio che provocò 1500 morti, fece maturare nel re Vittorio Emanuele III la convinzione che fosse arrivato il momento di sganciare definitivamente le sorti proprie e degli ambienti militari a lui vicini da quelle del regime e di Mussolini³², colpevole di aver ridotto in rovina il paese. A questa conclusione il re giunse dopo svariate sollecitazioni da parte di alcuni comandi militari vicini al sovrano (in particolare il capo di Stato maggiore Vittorio Ambrosio) a intervenire in prima persona per prendere il controllo effettivo delle Forze armate, attuare il ritiro dell'Italia dalla guerra e concordare una sua "neutralizzazione" con Hitler; una soluzione, questa, che non può non lasciare basiti e increduli per il suo irrealismo³³ (mai Hitler avrebbe accordato all'Italia il via libera a uscire dalla guerra). Contemporaneamente, i vertici del partito fascista misero in atto l'altra manovra di sganciamento delle responsabilità e di isolamento politico del Duce; le due congiure, quella monarchica e quella fascista, finirono per saldarsi quando Dino Grandi - presidente della Camera dei fasci e delle corporazioni - si presentò al sovrano per porre rimedio alla crisi ormai aperta del regime ricevendo come risposta l'esortazione "a fare di tutto per mettere in moto la macchina del Gran Consiglio". Gran Consiglio di cui, dopo una riunione il 16 luglio tra influenti gerarchi in cui era emersa l'indispensabilità di un confronto circa la strategia politica e militare da adottare, Grandi aveva ottenuto da Mussolini la convocazione per il pomeriggio del 24 luglio³⁴. Alla seduta del Gran Consiglio del fascismo del 24 luglio parteciparono ventotto membri oltre al Duce; Grandi prese l'iniziativa e presentò un ordine del giorno, riassumibile nella richiesta di "immediato ripristino di tutte le funzioni statali, attribuendo alla Corona, al Governo, al Parlamento [...] i compiti e le responsabilità stabilite dalle nostre leggi costituzionali; pertanto si invita il capo del Governo a pregare il Re affinché egli voglia assumere, con l'effettivo comando delle forze armate di terra, di mare e dell'aria, secondo l'articolo 5 dello Statuto del Regno, quella suprema iniziativa di decisione che le nostre istituzioni Le attribuiscono"³⁵. Grandi spiegò le ragioni dell'ordine del giorno muovendo

³¹ *Ivi*, p.281

³² *Ivi*, p.285

³³ G.RANZATO, *La liberazione*, op.cit., p.41

³⁴ M.SALVADORI, *Storia d'Italia*, op.cit., p.286

³⁵ RENZO DE FELICE, *Mussolini l'alleato 1940-1945*, I. *L'Italia in guerra 1940-1943*, tomo 2 *Crisi e agonia del regime*, Einaudi, Torino 1990, pp.1541-1542

una forte critica allo stato in cui versava il partito e alla scriteriata strategia bellica mussoliniana. Ciano sollevò inoltre la necessità per il paese di porre fine all'alleanza con la Germania. Farinacci presentò un proprio ordine del giorno dove, pur associandosi alla richiesta di "ripristino integrale delle funzioni della Corona", sottolineava il dovere dell'Italia di continuare la guerra a fianco della Germania nazista. Alle prime ore del mattino del 25 luglio un perplesso ed esausto Mussolini mise ai voti l'ordine del giorno Grandi che sanciva la crisi del regime da lui stesso fondato; esso venne approvato a maggioranza con 19 voti favorevoli (tra cui quelli Federzoni, Ciano, Bottai, De Vecchi ecc.), 7 contrari e un astenuto. Si concludeva così la ventennale esperienza governativa di Mussolini e dei gerarchi, i quali pur avendo pesantemente contribuito alla caduta del regime, vennero emarginati dalla politica. La palla passava adesso al re Vittorio Emanuele III, che sebbene avesse favorito l'ascesa del fascismo non opponendosi alla marcia su Roma, avesse avallato tutte le mosse politiche del Duce, compresa la firma delle leggi razziali, l'aggressione all'Etiopia (che in quanto atto bellico che prevede il dispiegamento delle forze armate rientrava tra le prerogative del sovrano in base a quanto disposto dall'art.5 dello Statuto), la soppressione di ogni forma di libertà d'espressione, diventava il centro motore della politica italiana post-fascista. Egli, scartata l'ipotesi di un governo formato da politici antifascisti, diede l'incarico di formare un governo a Pietro Badoglio - che negli anni della guerra era stato forse il generale meno accomodante con Mussolini -, il quale accettò senza riserve; successivamente convocò a Villa Savoia il Duce per conferire con lui ma al termine del colloquio lo fece arrestare da ufficiali dei carabinieri. Nella notte tra il 25 e il 26 luglio il comunicato via radio che dava notizia del cambio al governo e dell'arresto di Mussolini provocò l'esplosione della gioia e del tripudio popolare in tutto il paese; la popolazione inscenò manifestazioni di piazza volte a assaltare le sedi del Pnf e a distruggere simboli del regime. Ciò che desta curiosità è che queste non incontrarono alcuna resistenza o opposizione poiché alla notizia della caduta di Mussolini e del regime vi era stato un fuggi-fuggi generale dei fascisti e delle loro capillari organizzazioni. Le manifestazioni però imbarazzarono sicuramente Badoglio, il quale il 25 luglio si era affrettato a dichiarare che la guerra continuava a fianco dei tedeschi e che "chiunque turbi all'ordine pubblico sarà inesorabilmente colpito"³⁶; a tal fine - e quindi per non impensierire l'alleato tedesco - procedette alla repressione dei "turbatori dell'ordine pubblico", che provocò 83 morti, 308 feriti e diversi arresti. Allo stesso tempo Badoglio intendeva presentare agli Alleati il proprio governo come un soggetto credibile, come un interlocutore con cui era possibile instaurare un dialogo e trovare un accordo; a tal fine nella prima riunione del suo ministero venne deciso di smantellare tutte le strutture del regime³⁷, e quindi lo scioglimento del partito fascista, la soppressione del Gran Consiglio, della camera dei

³⁶ Primo discorso di Badoglio non appena nominato capo del governo

³⁷ G.RANZATO, *La liberazione*, cit., p.44

fasci e delle corporazioni, al posto della quale veniva ripristinata la Camera dei deputati. Questo atteggiamento ondivago e ambiguo caratterizzerà l'intera esperienza del governo dei "quarantacinque giorni" di Badoglio.

L'ARMISTIZIO DELL'8 SETTEMBRE E LA REAZIONE TEDESCA; L'OCCUPAZIONE DI ROMA

Le trattative con gli Alleati

Da subito dopo la destituzione del Duce e la “doppia congiura” sull'Italia si abbatté il timore della reazione tedesca, per evitare la quale sin dai primissimi giorni del suo ministero Badoglio si impegnò a rassicurare l'alleato circa il fatto che l'Italia avrebbe continuato a combattere al loro fianco³⁸. Tuttavia Hitler, furioso per l'abbattimento del regime e per la destituzione e l'imprigionamento di Mussolini a cui lo legava anche un ottimo rapporto personale, era conscio del tradimento prossimo venturo da parte del re e di Badoglio e non si fidava assolutamente della promessa di quest'ultimo, tanto che si mise al lavoro per predisporre un piano di invasione e di controllo militare del paese³⁹. Il dittatore tedesco aveva ragione: le dichiarazioni di facciata di Badoglio volte a rassicurare i nazisti della bontà del loro impegno altro non erano che un espediente utile a celare quello che era il vero obiettivo dei governanti italiani, ovvero defilarsi il prima possibile da qualsiasi impegno bellico e in particolare affrancarsi dallo schieramento dell'Asse, che in quella fase si stava profilando come la parte in causa destinata alla sconfitta militare e alla debacle politica-istituzionale. Per conseguire efficacemente tale obiettivo la migliore soluzione era cercare un'intesa con gli Alleati e a tal proposito il governo Badoglio cominciò in gran segreto le trattative con i comandi anglo-americani.

La conduzione delle trattative da parte italiana seguì una linea poco chiara e quasi del tutto priva di un indirizzo strategico. Ad iniziali contatti tra le parti seguì una concreta iniziativa presa dal capo di Stato maggiore Ambrosio il quale mandò a Lisbona il suo braccio destro, il generale Giuseppe Castellano, uno dei più convinti sostenitori della necessità di giungere ad armistizio⁴⁰; questi si trovò dinnanzi all'inflessibile richiesta britannica di una resa incondizionata i cui termini sarebbero stati resi noti successivamente. Si trattava di una dura condizione, che l'Italia accettò⁴¹ e da cui prese piede quel complesso di trattative e negoziati che nella storiografia italiana è indicato come “inganno reciproco”⁴²; da parte italiana l'inganno consisteva nel fatto che Castellano fece credere agli anglo-americani di essere il portavoce della volontà italiana di partecipare alla guerra alleata contro la Germania pur non essendo accreditato a concretizzare alcun accordo e non sapendo se il re e Badoglio

³⁸ M.SALVADORI, *Storia d'Italia, cit.*, p.288

³⁹ M.SALVADORI, *La storia d'Italia, cit.* p.289

⁴⁰ G.RANZATO, *La liberazione, cit.*, p.45

⁴¹ *Ivi*, p.46

⁴² ELENA AGA ROSSI, *L'inganno reciproco: l'armistizio tra l'Italia e gli angloamericani del settembre 1943*, Ministero per i beni culturali, Roma 1993

intendessero realmente farlo ⁴³(e infatti il proposito del capo del Governo e del capo dello Stato non era di entrare a far parte della guerra delle Nazioni Unite contro la Germania ma di sottrarre il prima possibile il paese alle sofferenze e alla distruzione già provocate dalla guerra); l'inganno degli Alleati consisteva nel fatto che essi si dimostravano disinteressati al trovare un'intesa con l'Italia, tanto che gli emissari inviati a Lisbona a trattare con Castellano da Dwight Eisenhower, il comandante in capo di tutte le forze alleate nel Mediterraneo, presentarono il loro esercito come un'imponente armata a cui non serviva il sostegno di nessuno per vincere il nemico nazista, quando in realtà essi ritenevano già molto positiva l'eventualità di una neutralizzazione dell'esercito italiano prima dello sbarco a Salerno, che proprio in quei frangenti gli anglo-americani stavano pianificando (la cd. operazione *Avalanche*). Nel corso dei contatti gli inviati americani portarono all'attenzione di Castellano un memorandum a firma di Roosevelt e Churchill in cui si affermava che le clausole dell'armistizio "lungo" sarebbero state modificate a seconda del contributo apportato dagli italiani alla causa alleata; ciò implicava che si sarebbe svolto un negoziato in piena contraddizione con la nozione di resa incondizionata ⁴⁴. Sempre riguardo l'armistizio lungo vi è un aneddoto molto interessante che dimostra quanto freddi fossero i rapporti tra i due contraenti e quanta poca fiducia reciproca ci fosse fra loro; infatti per tutto l'arco di tempo che Castellano trascorse a Lisbona a condurre le trattative con gli anglo-americani questi ultimi - timorosi di possibili intercettazioni naziste - pretesero che non ci fossero contatti via radio e telefonici con l'Italia e perciò il generale per sedici giorni non comunicò nulla ai suoi superiori circa l'esito delle trattative. Durante questo silenzio prolungato il capo dello Stato Maggiore dell'esercito, Mario Roatta, per avere notizie mandò in avanscoperta nella capitale portoghese un altro emissario, il generale Zanussi, al quale gli americani consegnarono il testo dell'armistizio lungo. Tuttavia in un secondo momento questi ebbero un ripensamento e timorosi del fatto che, data la presenza di clausole molto stringenti nel testo, il governo italiano qualora ne fosse venuto in possesso avrebbe potuto sconfessare gli accordi e non firmare la resa, sequestrarono Zanussi e lo portarono al loro quartiere generale ad Algeri. Tornato in Italia alla fine di agosto, Castellano venne inviato da Badoglio a Cassibile (in Sicilia) con il mandato di presentare alcune condizioni/ricieste ai comandi alleati: lo sbarco alleato sarebbe dovuto avvenire a nord di Roma, doveva essere effettuato da quindici divisioni e avrebbe dovuto precedere l'annuncio dell'armistizio⁴⁵. Tutte queste richieste italiane non lasciavano che trasparire una incertezza di fondo dei comandi militari i quali erano dominati dal terrore della reazione tedesca qualora essi fossero venuti a conoscenza delle trattative segrete; un atteggiamento che - seppur comprensibile - dava enormemente fastidio agli anglo-americani che lo interpretavano come l'ennesimo segnale della poca

⁴³ G.RANZATO, *La liberazione*, cit., p.46

⁴⁴ G.RANZATO, *La liberazione*, cit., p.47

⁴⁵ *Ibidem*

affidabilità del loro interlocutore, che essi reputavano capace di “tradire” da un momento all’altro. Di quelle condizioni gli Alleati non ne accettarono alcuna ma, pur rifiutandosi di indicare esattamente quando avrebbero effettuato lo sbarco e dichiarando che questo comunque sarebbe avvenuto a sud di Roma, si dissero disponibili a inviare una divisione aviotrasportata per contribuire alla resistenza cittadina ai tedeschi⁴⁶. Il generale Castellano tornò a Roma per riferire con i suoi superiori e il 1° settembre partecipò a una riunione con Badoglio, Ambrosio, Guariglia, il generale Carboni da cui emerse l’orientamento favorevole ad accettare le condizioni alleate. Orientamento che fu confermato dal re⁴⁷. Nonostante ciò il re e Badoglio non intendevano ancora vincolarsi definitivamente e quindi prendevano tempo nella speranza che ci fossero ancora margini di trattativa con gli alleati e che si potesse evitare la firma della resa incondizionata; a tal proposito inviarono nuovamente Castellano a Cassibile ma senza l’autorizzazione formale a sottoscrivere l’armistizio, cosa che mandò su tutte le furie il generale Bedell Smith, delegato di Eisenhower, e il generale inglese Alexander⁴⁸, i quali minacciarono distruzioni e caos per l’Italia se essi non avessero apposto la firma sull’accordo. Così da Roma fu mandata l’autorizzazione e il 3 settembre Castellano e Smith firmarono l’armistizio “corto”. Tuttavia nei giorni successivi gli anglo-americani non comunicarono la data del loro sbarco, cosa che era stato assurdo pretendere in fase di trattativa, in quanto l’Italia era ancora un paese nemico, ma che aveva senso chiedere dopo la firma dell’armistizio; questo comportamento americano era però motivato dalla enorme sfiducia che essi nutrivano negli italiani che - come già detto sopra - gli apparivano come dominati dal terrore, soprattutto dei tedeschi⁴⁹. Paura che era giustificata dalla estremamente delicata situazione che il paese stava vivendo, come peraltro ammesso da Robert Murphy, consigliere di Roosevelt che era stato mandato a Cassibile come testimone degli eventi, nel suo rapporto: “... era chiaro che a parere degli italiani il massimo problema non era il carattere o la durezza dei nostri termini di armistizio[...] e nemmeno la questione della resa senza condizioni. Il fattore preminente è che gli italiani non sono liberi di fare quello che preferiscono, ma sono costretti a decidere se siamo noi o i loro alleati tedeschi a poter fare i maggiori danni e rovine in Italia. Stanno letteralmente tra l’incudine e il martello [...]”⁵⁰. La questione che più premeva a Castellano e ai comandi militari italiani era quella dello sbarco alleato a nord di Roma, che avrebbe dovuto proteggere la Capitale e tutti i vertici dell’Italia badogliana, da S.M. Vittorio Emanuele agli alti comandi militari, dalla vendetta germanica; Castellano - come avrebbe poi raccontato in un suo rapporto del dicembre ’43 - era stato incaricato di presentare anglo-americani nella maniera più

⁴⁶ *Ibidem*

⁴⁷ PAOLO MONELLI, *Roma 1943*, Einaudi, Torino 2020

⁴⁸ G.RANZATO, *La liberazione*, cit., p.48

⁴⁹ *Ivi*, p.50

⁵⁰ E. AGA ROSSI, *L’inganno reciproco* cit., pp.300-301 in G.RANZATO, *La liberazione*, cit., p.50

tragica possibile lo scenario di un'eventuale occupazione di Roma⁵¹. Evidentemente però gli Alleati non si lasciarono impressionare dai racconti degli emissari italiani dato che non cambiarono minimamente i loro piani di sbarco; informati di ciò da Castellano (non direttamente poiché l'emissario era rimasto a Cassibile ancora qualche giorno ma tramite dei biglietti segreti fattigli pervenire per via aerea insieme al testo dell'armistizio) i vertici dell'Italia badogliana in quei giorni decisero di rinunciare completamente alla difesa di Roma, di rendere impossibile l'arrivo nella Capitale della divisione aviotrasportata promessa dagli americani e di pianificare la loro fuga verso il Meridione⁵². Una serie di comportamenti assai codardi e non degni di uomini di governo, che essi motivarono adducendo come scusa la mancata informazione da parte alleata della data dello sbarco; se ciò era sostanzialmente vero, non può giustificare il fatto che essi non abbiano nemmeno tentato di predisporre un piano di difesa della Capitale, fatto ancor più grave se si considera che le divisioni italiane schierate in sua difesa erano in netta superiorità numerica rispetto a quelle tedesche. Inoltre questa decisione si rivelerà una mossa gravida di conseguenze negative a breve e a lungo termine nei rapporti diplomatici e politici con gli americani; le conseguenze nel breve si resero evidenti in occasione dell'arrivo a Roma, il 7 settembre, del generale Taylor, vicecomandante della divisione aviotrasportata che aveva l'incarico di controllare se gli aeroporti in cui i soldati statunitensi sarebbero dovuti essere paracadutati fossero saldamente nelle mani italiane.⁵³ Taylor pensava di essere accolto da Ambrosio, il Capo di Stato maggiore, ma fu invece ricevuto da Carboni, in agosto nominato da Badoglio direttore del SIM (primo servizio d'intelligence italiano) e in tal veste entrato a far parte del Consiglio della Corona, nella cui riunione del 1° settembre aveva fatto emergere nitidamente il suo orientamento contrario ad accettare l'armistizio. A Carboni il generale americano comunicò che l'operazione *Avalanche* (ovvero quella dello sbarco) era già stata avviata, che l'annuncio dell'armistizio sarebbe caduto il giorno successivo e che lui aveva il compito di saggiare lo stato di preparazione del piano di difesa di Roma, a cominciare da una verifica immediata dell'agibilità degli aeroporti di Cerveteri, Furbara e Guidonia⁵⁴. La risposta di Carboni lo spiazzò completamente; il capo dell'intelligence, infatti, gli disse che c'era stato un grosso equivoco, dovuto al fatto che Castellano aveva riferito come data probabile di sbarco il 12 settembre, che prima di quella data non sarebbero stati pronti a uno scontro con i tedeschi e che perciò bisognava rimandare lo sbarco, richiamando le navi già in navigazione⁵⁵. Taylor non credendo a ciò che aveva appena sentito pretese una conferma

⁵¹ “[...] Hanno affermato che se sbarchiamo solo a sud di Roma i tedeschi occuperanno la città e tutto il resto a nord di essa. A loro parere il massacro, il saccheggio e le distruzioni sarebbero peggiori di ogni immaginazione.” Virgolettato tratto dallo stesso discorso di Murphy di cui sopra.

⁵² G.RANZATO, *La liberazione*, cit., p.51

⁵³ *Ivi*, p.52

⁵⁴ *Ivi*, p.53

⁵⁵ *Ibidem*

della versione di Carboni da Badoglio che, svegliato in piena notte “ [...] confermò la assoluta necessità di rinviare, di qualche giorno, la denuncia dell’armistizio “attenendosi alle promesse fatte di non denunciarlo prima del 12” e dichiarò inesequibile il lancio dei paracadutisti e della divisione aerotrasportata.”⁵⁶ Un Taylor esterrefatto da ciò che aveva sentito ingiunse il capo del governo ad avvertire lui stesso Eisenhower, la cui risposta al messaggio di Badoglio non si può leggere senza provare una sensazione di vergogna⁵⁷:

“ dal comando in capo alleato al maresciallo Badoglio. Intendo trasmettere alla radio l’accettazione dell’armistizio all’ora già fissata. Se Voi o qualsiasi parte delle forze armate mancherete di cooperare come precedentemente concordato io farò pubblicare in tutto il mondo i dettagli di questo affare. Oggi è il giorno X e mi aspetto che Voi facciate la vostra parte. Io non accetto il vostro messaggio di questa mattina posticipante l’armistizio. Il vostro rappresentante accreditato ha firmato un accordo con me e la sola speranza dell’Italia è legata alla vostra adesione a quell’accordo. Secondo la vostra urgente richiesta le operazioni aviotrasportate sono temporaneamente sospese⁵⁸”

L’annuncio dell’armistizio fu trasmesso da Eisenhower via radio - come concordato - alle 18.30, a una decina di ore dall’avvio dell’operazione *Avalanche*, che prevedeva lo sbarco nel golfo di Salerno di 170mila uomini suddivisi nella 5° armata del generale Clark e la VIII armata del generale Montgomery; l’annuncio anglo-americano dell’armistizio mandò nel panico i vertici politici e militari dell’Italia badogliana che, in una riunione convocata in tutta fretta al Quirinale, sanzionarono la decisione del re Vittorio Emanuele di confermare l’armistizio. Di questo ne diede l’annuncio Badoglio alle 19:45 in un proclama che fu sentito in tutto il paese e il cui testo recitava così:

“ Il governo italiano, riconosciuta l’impossibilità di continuare l’impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell’intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla nazione, ha chiesto l’armistizio al Generale Eisenhower, Comandante in capo delle forze alleate anglo-americane. La richiesta è stata accolta.

Consequentemente ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza”

L’ultima frase del proclama Badoglio, che sostanzialmente implicava la rinuncia a qualsiasi strategia difensiva, generò uno stato di totale confusione presso tutte le forze armate italiane, che in molti casi la interpretarono come fine della guerra; l’esercito italiano andò incontro a una resa totale alla Germania- che per ordine di Hitler in accordo con il feldmaresciallo Kesselring procedette immediatamente all’occupazione di tutta l’Italia centro-settentrionale (cd. operazione *Achse*)- e a uno sbandamento generale che portò alla cattura e all’internamento nei lager nazisti di moltissimi soldati

⁵⁶ GIACOMO CARBONI, *Memorie segrete. 1935-1948*, Parenti, Firenze 1955, pp.270-275

⁵⁷ G.RANZATO, *La liberazione, cit.*, p.54

⁵⁸ E.AGA ROSSI, *L’inganno reciproco, cit.*, pp.316-317

italiani (si stima un numero di 815mila), alla fuga di alcuni di essi sui monti o nelle campagne, dove successivamente si arruolarono in alcune formazioni partigiane di orientamento apolitico, oppure alla scelta di unirsi ai tedeschi nel nome del rispetto dell'alleanza (è questo il caso della MVSN o della X^a Mas, che confluirono quasi integralmente nella *Wehrmacht* e poi nell'esercito della RSI). Mentre si assisteva al disfacimento dell'esercito italiano, nelle prime ore del mattino del 9 settembre un convoglio/corteo composto dalle automobili della famiglia reale, del capo del Governo Badoglio, di alcuni ministri e dei vertici militari imboccò la via Tiburtina e si diresse verso la costa adriatica, raggiungendo prima Pescara e poi Brindisi; è questo l'episodio -noto come la 'fuga' del re- che compromise inevitabilmente il giudizio storico della figura del sovrano Vittorio Emanuele III e, più in generale, della monarchia. Poi, come nota Ranzato, se fosse stato predisposto un piano di difesa militare del paese e in particolare della capitale quel viaggio verso il Meridione non sarebbe stato nemmeno un peccato mortale, in quanto volto a evitare che il sovrano e i vertici dello Stato potessero in qualche modo rischiare di essere catturati dai nazisti; ma nessun piano difensivo era stato progettato e quindi effettivamente si trattò di fuga disonorevole.⁵⁹

L'Italia dopo l'8 settembre

Le conseguenze politiche e istituzionali dell'armistizio e della fuga del re sono ben note e molteplici; prima di concentrarci su quelle che riguardano più da vicino la città di Roma, in cui si giocò probabilmente la partita decisiva nella storia italiana della seconda guerra mondiale, reputo sia utile tracciare un quadro generale della situazione politica in Italia successiva all'8 settembre. Sin dalle settimane successive il paese appariva come "tagliato" in due; nella porzione occupata dai tedeschi (ovvero l'Italia settentrionale e quella centrale) era sorto un nuovo Stato, la Repubblica sociale italiana (RSI), il cui governo era stato affidato a Mussolini- liberato dai nazisti il 12 settembre nella località in cui era stato imprigionato, Campo Imperatore- e ai gerarchi che non lo avevano abbandonato e gli avevano rinnovato la fiducia in occasione della discussione del già citato ordine del giorno Grandi⁶⁰; ciascuno di essi aveva ricevuto in cambio della propria lealtà al Duce un proprio incarico ministeriale nel nuovo stato; Buffarini-Guidi era stato premiato con il ministero dell'Interno, Rodolfo Graziani con il ministero della Difesa, Tringali-Casanova con quello della Giustizia, a Biggini era stato assegnato il ministero dell'Educazionale Nazionale e infine a Polverelli il ministero delle Comunicazioni. Formalmente uno stato indipendente e sovrano, la RSI era in realtà uno stato fantoccio nelle mani dei nazisti, i quali avevano reso possibile la sua esistenza altrimenti impossibile dato il crollo del regime fascista e il forte discredito presso la popolazione in cui erano venuti a cadere

⁵⁹ G.RANZATO, *La liberazione, cit.*, p.56

⁶⁰ P.MONELLI, *Roma 1943, cit.*, p.146

gli attori principali di quest'ultimo (Mussolini, i gerarchi di spicco, il re ecc.); testimonianza di questo legame di stretta dipendenza è l'amputazione dal territorio della Repubblica di Salò di quelle zone un tempo sotto il dominio austro-ungarico, ovvero il Sud-Tirolo, la Dalmazia, la provincia di Lubiana ecc.; vennero così istituite le due provincie (o *Gau* in tedesco) dell'OZAV (*Operationszone Alpenvorland*) che comprendeva pressappoco l'attuale regione del Trentino Alto-Adige, e dell'OZAK (*Operationszone Adriatisches Küstenland*), che invece comprendeva le provincie di Udine, Trieste, Gorizia, Lubiana, Pola e Fiume. Questi territori- formalmente sotto il controllo italiano- furono sostanzialmente annessi al Reich. Al Sud invece gli Alleati favorirono la formazione di uno stato che potesse garantire, per quanto possibile, la continuità amministrativa con il precedente Regno d'Italia e che potesse essere in grado di contrapporsi alla Repubblica sociale nel ruolo di unico rappresentante legittimo della nazione. Così già dal 19 settembre nacque il Regno del Sud, che comprendeva le provincie di Bari, Brindisi, Lecce e Taranto e la Sardegna, ossia tutti quei territori sotto alla Linea del Volturno (ovvero quella linea di demarcazione tra i due stati contrapposti stabilita a seguito dello sbarco di Salerno e quindi della liberazione alleata del Meridione) che non erano stati posti sotto il controllo dell'AMGOT (*Allied Military Government of Occupied Territories*) ma erano stati affidati al Re e Badoglio⁶¹. Il Regno del Sud - la cui capitale era la città dove avevano riparato i massimi comandi dell'Italia badogliana, ovvero Brindisi - il 13 ottobre 1943 dichiarò guerra alla Germania guadagnandosi il prezioso status di "cobelligerante" degli Alleati ed entrando così nel novero delle forze alleate; è questo il primo passo di un percorso che porterà l'Italia post-fascista con i vari governi che si succederanno ad acquisire sempre più credibilità presso gli Alleati, i quali gradualmente cominceranno a restituire- sia pure sempre sotto il vigilante controllo della Allied Control Commission- la sovranità sui territori italiani che man mano liberavano dal giogo nazi-fascista.

Esplicativo della situazione di crisi politica e di vuoto istituzionale che l'Italia stava vivendo nei mesi successivi alla firma dell'armistizio è il fatto che i due gruppi politici che aspiravano al governo del paese (quello fascista e quello monarchico-liberale, si aggiungerà poi quello antifascista che aveva il suo organo direttivo nel CLN), di cui si sentivano gli unici rappresentanti, poterono esercitare la sovranità su porzioni del territorio italiano solo ed esclusivamente sotto la tutela militare e la supervisione politica di potenze straniere, la Germania nazista nel caso della Repubblica sociale e gli Alleati anglo-americani nel caso del Regno del Sud.

La mancata difesa di Roma; la battaglia di Porta San Paolo

Veniamo ora all'analisi delle dinamiche politiche successive all'8 settembre '43 all'interno del contesto geografico romano che portarono all'occupazione nazista della Capitale d'Italia.

⁶¹ GIANNI OLIVA, *La Resistenza*, Giunti, Firenze 2003, pp.32-33

Innanzitutto è bene precisare come nei giorni precedenti l'armistizio Roma fosse protetta da diverse divisioni dell'esercito; all'interno delle mura vi era la divisione di fanteria "Sassari" che tuttavia aveva principalmente compiti di ordine pubblico; a presidiare le principali vie d'accesso alla città erano, a nord, la divisione corazzata "Ariete" all'altezza della via Cassia e la divisione "Piave" all'altezza della via Flaminia; a est la divisione corazzata "Centaurio" lungo la via Tiburtina all'altezza di Tivoli; infine a sud vi era la divisione di fanteria "Granatieri di Sardegna".⁶² Il fronte meridionale della città era quello più importante dato che lì era presente il maggior numero di reparti tedeschi pronti a invadere la città (vi era una grande divisione di paracadutisti tedeschi nei pressi di Pratica di Mare e un gruppo numeroso di Granatieri Panzer schierati nei pressi di Frascati⁶³). Queste quattro divisioni costituivano insieme il Corpo d'Armata Motocarrozato agli ordini del generale Carboni, a cui alle 5 del mattino del 9 settembre il capo dello Stato Maggiore dell'esercito Roatta - già in procinto di partire alla volta di Pescara insieme a tutte le altre autorità del paese - diede l'ordine di concentrare i corpi d'armata intorno alla capitale tutti a Tivoli e di spostare quindi la divisione "Piave" e quella "Ariete" sul fronte est della città⁶⁴; non gli impartì invece alcun ordine di combattere i tedeschi che proprio in quelle ore stavano esercitando una forte pressione sulla città. In sostanza, non fu predisposto nemmeno in extrema ratio un abbozzo di piano di difesa della capitale da parte delle massime autorità militari dello Stato. Gli unici tentativi di resistere ai tedeschi in quelle ore sono da attribuire esclusivamente ai soldati e al loro eroico spirito d'iniziativa e senso della patria; spicca in questo senso il comportamento dei reparti della "Granatieri di Sardegna"⁶⁵, i quali furono lasciati soli ad affrontare l'offensiva tedesca che si scatenò sin dalle ultime ore dell'8 settembre. La divisione di paracadutisti germanici, forte di 14mila uomini, si mosse dall'aeroporto di Pratica di Mare dove era di stanza verso la Capitale e, impadronitosi a Mezzocammino (appena fuori Roma, all'altezza di dove oggi vi è il quartiere Torrino) di un deposito militare dove erano contenuti milioni di litri di carburante, dovette arrestare la sua marcia non appena si imbatté nella rete difensiva allestita dalla 21° Divisione dei 'Granatieri' che si estendeva per un arco di trenta chilometri dalla via Boccea alla via Collatina⁶⁶; i tedeschi tentarono di intavolare delle trattative incontrando però la netta ostilità del comandante della divisione, generale Gioacchino Solinas, il quale rispose che avrebbe concesso il passaggio inoffensivo solo se essi avessero lasciato il deposito di Mezzocammino e riconsegnato i soldati fatti prigionieri⁶⁷. Di fronte al diniego nazista alle 22:10 egli ordinò di aprire il fuoco contro

⁶² G.RANZATO, *La Liberazione*, cit., p.60

⁶³ *Ibidem*

⁶⁴ *Ivi*, p.61

⁶⁵ *Ivi*, p.63

⁶⁶ P.MONELLI, *Roma 1943*, cit., p.278

⁶⁷ GIOACCHINO SOLINAS, *I Granatieri di Sardegna nella difesa di Roma del settembre '43*, Spoleto, 1999, p.51

le truppe tedesche dal caposaldo posto sulla collina dell'Esposizione 42 (oggi EUR)⁶⁸; cominciava così la battaglia a difesa di Roma tra le poche forze dell'esercito italiano che, pur prive di ordini militari, non sbandarono facendosi catturare e le arrembanti forze naziste decise a procedere all'occupazione della città per vendicare il "tradimento" italiano. La battaglia infuriò nel quadrante sud della Capitale nella zona tra il ponte della Magliana, l'Esposizione 42 e Tre Fontane. Lo snodo cruciale della battaglia in quelle ore tra l'8 e il 9 settembre si giocava intorno al ponte della Magliana, all'ottavo chilometro dell'Ostiense, che verso l'una di notte fu preso dai tedeschi, poi riconquistato e riperduto dagli italiani ed infine, alle sette del mattino del 9, riconquistato da un battaglione composto anche dal reggimento "Lancieri di Montebello" della Piave, Carabinieri e alcuni soldati della PAI. Nel frattempo il 9 entrò in gioco il maresciallo Caviglia che, non appena saputo della fuga di Badoglio e del re e resosi conto di essere l'ufficiale più in alto in grado presente a Roma, assunse di sua autonoma iniziativa il comando della città e in tale veste si prestò a prendere contatti con i tedeschi⁶⁹; egli infatti riteneva che fosse necessario porre fine il prima possibile agli scontri con i tedeschi data la evidente crisi in cui versavano il paese e la città ed era disposto a concedere qualsiasi cosa in cambio della cessazione del fuoco⁷⁰. Il 9 sera il maresciallo, per facilitare le trattative con i tedeschi, ordinò ai granatieri di concedere ai tedeschi il transito sul ponte della Magliana, passato il quale - secondo gli accordi - essi si sarebbero dovuti dirigere verso l'Aurelia ma (e non sarà l'unica volta) tradendo la parola appena data la divisione tedesca continuò a procedere verso il centro di Roma⁷¹. A quel punto i granatieri e i Lancieri di Montebello si attestarono su una nuova linea difensiva all'altezza della cd 'Montagnola', una collinetta in prossimità dell'incrocio tra la via Laurentina e la via Imperiale (oggi via Cristoforo Colombo), dove la mattina del giorno seguente furono investiti da una poderosa offensiva tedesca a cui non seppero porre adeguata difesa e che portò i nazisti alla conquista di quello che era un punto strategico nella loro avanzata, lungo la via Ostiense, verso il centro urbano⁷². Intorno a mezzogiorno del 10 la linea difensiva italiana si attestava appena fuori le Mura Aureliane, presso Porta San Paolo, Porta San Giovanni e Porta San Sebastiano; la più ostinata, disperata ed estrema resistenza fu tentata dai granatieri della XXI^a divisione - coadiuvati sempre dal sostegno dei "Lancieri" e dall'intervento dei Carabinieri e del reggimento dell'Esercito "Genova Cavalleria" - presso Porta San Paolo e la Piramide Cestia. Il combattimento, svoltosi tra via Giotto e via Marmorata, durò fino alle cinque del pomeriggio quando si diffuse la notizia del sopraggiunto accordo tra il comandante supremo delle forze tedesche in Italia, il feldmaresciallo Kesselring, e il colonnello Giaccone, in rappresentanza di Giorgio Calvi Bergolo che, in accordo con Caviglia,

⁶⁸ *Ivi*, p.52

⁶⁹ P.MONELLI, *Roma 1943, cit.*, p.202

⁷⁰ G.SOLINAS, *I Granatieri, cit.*, p.66

⁷¹ P.MONELLI, *Roma 1943, cit.*, p.204

⁷² G.RANZATO, *La liberazione, cit.*, pp.63-64

avevano scelto di mandare a sottoscrivere il documento di resa un ufficiale di secondo piano poiché consapevoli del fatto che tale firma avrebbe significato la fine politica dell'uomo che l'avrebbe apposta e loro non intendevano assumersene la responsabilità⁷³; i tedeschi riuscivano così a cogliere i frutti dell'enorme pressione che essi avevano esercitato sulla porta, battuta per ore dal fuoco delle loro mitragliatrici, bersagliata dai mortai che facevano saltare in aria camion e le autoblindo italiane. Nel tardo pomeriggio del 10 la città era definitivamente nelle mani tedesche⁷⁴.

A contribuire all'aura di eroismo che aleggiava e aleggia tuttora intorno alla battaglia di Porta San Paolo non fu solamente il sacrificio offerto da quei soldati che, infischiosene della mancanza o della vaghezza di ordini provenienti dagli alti comandi militari, scelsero di non sbandare e di provare a combattere il nemico invasore⁷⁵ e che pagarono il prezzo decisamente più alto in termini di vite umane (si contarono alla fine 1167 militari caduti); a rendere così celebre tale battaglia fu soprattutto il grande contributo dato dai civili. Questi sin dal 9 settembre, attratti dal rumore degli spari provenienti dall'Ostiense, si recarono sul luogo della battaglia, senza però dare quel giorno un contributo sostanziale alla lotta all'invasore⁷⁶; il giorno seguente, facendosi la rotta tedesca verso il centro sempre più minacciosa, diversi di essi presero le armi e si unirono ai soldati in lotta⁷⁷. Il loro contributo - seppur non proficuo dal punto di vista del risultato bellico- è certamente meritorio di elogio e stima, data la pericolosità del nemico (il quale nell'arco della guerra aveva dimostrato di non andare per il sottile con i civili dei paesi che stava occupando) che andavano combattendo. Esso è stato però oggetto di un dibattito storico, ovviamente postumo alla seconda guerra mondiale, tra chi nel celebrare la Resistenza tendeva a enfatizzare il contributo popolare al processo di liberazione nazionale e chi invece, in nome di un più spiccato realismo, intendeva ridimensionare il ruolo dei civili e del 'popolo' nel suddetto processo. Dato che ogni giudizio storico può essere desunto solo dalla lettura delle testimonianze di chi quelle due giornate le ha vissute, sono queste il più prezioso strumento per misurare l'effettiva affidabilità del giudizio storico; tra le testimonianze tendenti a amplificare la partecipazione popolare spicca sicuramente quella di Paolo Monelli, il più celebre cronista delle vicende dell'*annus horribilis* dello Stato italiano, il quale scriveva:

“La mattina del 9 settembre Roma si trovò avvolta dalla battaglia [...]. Giovani animosi, uomini dai capelli grigi con lo scudetto di combattente dell'altra guerra all'occhiello, si trovarono in casa un

⁷³ *Ivi*, p.62

⁷⁴ *Ivi*, p.64

⁷⁵ Monelli nella sua opera sottolinea più volte il sentimento di ostilità che i soldati italiani nutrivano nei confronti di quelli tedeschi; a p.199 riferisce che: “i soldati [accorsi alla Montagnola] erano calmissimi, di buon animo. Pareva non avessero fatto altro per tutta la guerra che sparare contro i tedeschi.”

⁷⁶ G.RANZATO, *La liberazione, cit.*, p.67

⁷⁷ *Ibidem*

fucile e corsero dalle parti di San Paolo a dare man forte ai granatieri e ai lancieri che sulla via Ostiense con tranquillo coraggio sparavano contro i tedeschi che cercavano di penetrare in città⁷⁸”

e poi ancora, riferendosi invece alla giornata del 10 settembre:

“Cessata dalla cinque ogni parvenza di resistenza ordinata, dispersi o ritirati i reparti dell’esercito regolare, continua fino a tarda sera fra il Testaccio e la piramide di Caio Cestio un’epica, disperata, inutile battaglia di borghesi, popolani, studenti contro i tedeschi avanzanti che già con i carri prendono d’infilata la via Marmorata e penetrano in città per viale Aventino e via del Circo Massimo. Sparano, questa gente nostra che nessuno ha pensato a inquadrare e dirigere, con armi raccattate dai soldati in fuga, o distribuite da qualche sperduto gruppo di partiti; sparano da dietro gli alberi, stesi per terra, al riparo dei carri abbandonati, con una luce di febbre negli occhi, con manovre elementari e istintive. Un borghese alto, dai capelli grigi, con un fucile mitragliatore, ripete fra una raffica e l’altra parole sconnesse <<Voglio difendere la mia patria>>. Qualcuno cade giù morto.”⁷⁹

D’altro canto tra le testimonianze tendenti a ridimensionare la presenza popolare spicca quella di Aldo Natoli, esponente comunista del CLN, che riferisce: “Siamo andati a Porta San Paolo e siamo stati un po' di tempo e non si vedeva nessuno, ogni tanto si sentiva fischiare e qualche colpo cadeva nelle vicinanze; siamo stati lì una buona parte della mattinata senza che succedesse nulla. Poi abbiamo trovato un ragazzo ferito che aveva delle schegge in una gamba e lo abbiamo portato al Policlinico”⁸⁰. Oppure quella di Pietro Nenni che nel proprio diario (alla data 9 settembre) puntava il dito contro lo scarso spirito insurrezionale della popolazione romana (a lungo parlerà infatti di “insurrezione mancata”): “L’opinione pubblica è frastornata. Lunghe code si allungano davanti alle tabaccherie e non sembrano accessibili ad altra preoccupazione se non quella del fumo. Passano a piedi o in automobile dei gruppi di soldati tedeschi senza sollevare la minima reazione. Bisogna andare nei sobborghi per trovare fermento”⁸¹.

Il regime d’occupazione nazista; i luoghi

Come detto in precedenza, nel pomeriggio del 10 settembre, più precisamente alle 16:30, a Frascati (dove vi era il comando militare germanico in Italia) il generale Giaccone e il generale Sigfried Wespahl- capo di Stato Maggiore tedesco al servizio di Kesselring- avevano proceduto alla firma del documento di resa della Capitale. Guardando con attenzione le condizioni poste dal Comando Tedesco si rimane sorpresi da quanto queste fossero stranamente morbide per essere delle condizioni

⁷⁸ P.MONELLI, *Roma 1943, cit.*, p.198

⁷⁹ *Ivi*, pp.207-208

⁸⁰ Testimonianza contenuta in A.PORTELLI, *L’ordine è già stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*, Donzelli, Roma 1999, p.122

⁸¹ P.NENNI, *Tempo di Guerra fredda. Diari 1943-1956*, SugarCo, Milano 1982, p.37

di resa a una potenza occupante⁸², specie se famosa per la violenza e l'efferatezza delle sue azioni repressive come quella nazista; in base agli accordi le truppe tedesche si impegnavano a rimanere ai margini della città, all'interno della quale il controllo dell'ordine pubblico sarebbe stato affidato a un "Comando della Città Aperta" con a capo il generale Calvi di Bergolo, a cui venne anche promessa un'intera divisione di fanteria. L'accordo prevedeva inoltre il disarmo di tutti gli altri corpi dell'esercito italiano ma i tedeschi acconsentirono a che le armi sequestrate venissero poste sotto una "comune amministrazione italo-tedesca"⁸³. Se però ufficiosamente il documento lasciava intendere un rapporto di collaborazione tra forze militari italiane, rappresentanti della tradizione monarchica sabauda, e quelle tedesche, di fatto il documento sanciva l'instaurazione del regime di occupazione nazista nella città; sin da subito infatti i tedeschi non rispettarono affatto gli accordi presi; la comune amministrazione italo-tedesca dell'arsenale sequestrato non venne mai istituita e le armi requisite alle divisioni militari italiane restarono esclusivamente in possesso tedesco. A disposizione di Calvi vennero messi, anziché un'intera divisione come promesso, solo 3 reggimenti della Piave, dotati soltanto di armi leggere, ed egli fu immediatamente affiancato dal generale Stahel nel comando della città⁸⁴, il cui libero esercizio era come detto una delle prerogative dell'accordo. A concorrere alla realizzazione del piano tedesco di "tradire i traditori" e di instaurare il pieno dominio germanico sulla Capitale per 9 mesi fu sicuramente la liberazione il 12 settembre di Mussolini a Campo Imperatore, sulle montagne del Gran Sasso in Abruzzo, dove era stato segretamente nascosto da Badoglio, e il conseguente annuncio via radio da Monaco di Baviera della nascita della RSI (18 settembre); per i tedeschi da quel giorno era venuta meno la necessità, anche solo formale, di mantenere a Roma un comandante militare italiano, per di più legato da vincoli parentali al re traditore. Per mettere in atto il loro piano i tedeschi utilizzarono un furbo espediente: sfruttando come pretesto l'uccisione di 6 militari tedeschi da parte di militari italiani, il 23 settembre disposero come rappresaglia il disarmo e la deportazione in Germania di 1000 soldati della Piave per ciascuno dei loro uccisi.⁸⁵ Sebbene poi ne abbiano effettivamente deportati "solo" 1600, ciò causò comunque l'indignazione di Calvi la cui inevitabile protesta portò alla sua destituzione, all'arresto e alla sua deportazione in Germania assieme al generale Riccardo Maraffa, comandante nel Lazio della PAI, Carmine Senise, capo della polizia, il generale Ugo Tabellini e altri esponenti di primo piano delle forze armate italiane.⁸⁶ A questo punto, fatti fuori i vertici del Comando della Città Aperta, i nazisti poterono liberamente esercitare un dominio incontrastato sulla città. Dal 23 settembre '43 essi procedettero a un rimpasto/cambio dei vertici delle istituzioni cittadine; il generale Menotti Chieli, vicino ai tedeschi, e il generale Domenico

⁸² G.RANZATO, *La liberazione*, cit., p.89

⁸³ *Ibidem*

⁸⁴ *Ibidem*

⁸⁵ *Ivi*, pp.89-90

⁸⁶ ALDO PAVIA, *Resistenza a Roma; una cronologia*, p.18

Chirieleison furono nominati capi del “Comando della Città Aperta”, il generale Presti assunse la carica di capo della polizia della “Città Aperta”, alla cui dipendenze furono poste la Guardia di finanza e la PAI. Venne stabilito che questi due corpi di polizia avessero il compito di fornire i plotoni destinati a eseguire le sentenze di condanna a morte per fucilazione emesse dai tribunali tedeschi e fascisti⁸⁷. Per imprimere un capillare controllo sulla città i tedeschi dovevano insediarsi all’interno di essa; a tal proposito il tenente colonnello delle SS Herbert Kappler decise di adibire uno stabile in via Tasso, già sede dell’ufficio culturale dell’ambasciata tedesca, a sede romana della Gestapo e delle SS⁸⁸. Questo stabile- che nell’immaginario collettivo verrà da lì in poi sempre associato dai romani a luogo di torture e morte- era composto di due ali; l’ala sinistra, al civico 155, costituì la caserma della polizia nazista, mentre l’ala destra, al civico 145, la prigione dove oltre 2000 antifascisti romani vennero interrogati, torturati e imprigionati in attesa che il tribunale emettesse la condanna a morte. Tribunale che invece venne insediato in via Lucullo 6⁸⁹. Le condanne a morte venivano invece materialmente eseguite nel Forte Bravetta, uno dei 15 forti siti nella città di Roma, che già durante il fascismo era stato utilizzato come luogo di esecuzione delle condanne a morte degli oppositori politici più accaniti.

Per quanto i nazisti a Roma abbiano instaurato un regime di occupazione duro a tal punto da far sviluppare nella popolazione un sentimento di diffusa ostilità nei confronti dell’occupante e si siano resi protagonisti di diversi crimini contro l’umanità, imprigionando, torturando e fucilando partigiani, ebrei, antifascisti o supposti tali, essi non riuscirono a dispiegare appieno il loro apparato repressivo; riscontrarono grandi difficoltà nelle ricerche degli oppositori politici e dei partigiani, che per un buon numero vivevano in clandestinità, e nello scovare i nascondigli degli ebrei che erano sfuggiti al rastrellamento del 16 ottobre. Ciò era dovuto alle sterminate dimensioni di una città come Roma, per controllare la quale erano necessarie forze di polizia che conoscessero bene il territorio, cosa ovviamente impossibile per gli agenti della Gestapo, i quali però non vollero servirsi degli agenti della polizia italiana nei confronti della quale i tedeschi nutrivano una profonda sfiducia.

⁸⁷ *Ivi*, p.19

⁸⁸ *Ivi*, p.15

⁸⁹ *Ivi*, p.17

IL RUOLO DEI PARTITI DEL CLN NELLA RESISTENZA ROMANA

La Resistenza partigiana in Italia; un quadro d'insieme

Per Resistenza si intende quel movimento politico e sociale attivo nella penisola italiana tra l'inizio dell'occupazione tedesca del paese (che ebbe luogo l'8 settembre 1943) e la fine di essa (che ebbe luogo tra gli ultimi giorni di aprile e i primi di maggio del 1945) che con forza, indomito coraggio, talvolta sprezzo del pericolo e particolare veemenza combatté i nazifascisti e contribuì allo sforzo alleato di liberare il paese dai tedeschi. I partigiani, che furono i protagonisti di questa lotta, confluirono nel movimento resistenziale seppur provenienti da diversi filoni⁹⁰. Possiamo individuarne principalmente 3; il primo filone è costituito dai partigiani provenienti dalle fila del disciolto esercito che, per forte spirito della Patria e sentendosi vincolati ad essa dal giuramento di fedeltà prestato al re, non sbandarono e, datisi alla clandestinità, costituirono bande partigiane di orientamento monarchico; il secondo filone è invece costituito da quei cittadini che principalmente per un forte sentimento antitedesco⁹¹ decisero di unirsi alla lotta partigiana. In alcuni casi si trattava di cittadini che durante il ventennio erano rimasti in stato di inerzia politica o addirittura di italiani che al fascismo il loro appoggio avevano dato e che poi la promulgazione delle leggi razziali e soprattutto la terribile gestione delle operazioni belliche avevano condotto dall'altra parte del guado. Infine vi era il nucleo duro del movimento partigiano, costituito dai gruppi politici ostili al regime che avevano attraversato la lunga notte fascista in clandestinità o in esilio⁹²; neppure queste misure erano valse loro la tranquillità per via della capillare presenza nella società fascista dell'OVRA (Organizzazione Vigilanza e Repressione dell'Antifascismo), la polizia segreta che si serviva di spie e delatori per sgominare gli antifascisti e consegnarli al Tribunale Speciale per la difesa dello Stato, il tribunale fascista competente a giudicare dei reati commessi contro la nazione (e quindi in quel periodo contro il fascismo); tale tribunale, pur avendo emesso condanne a morte (come quella ad esempio contro l'anarchico Michele Schirru, in totale comunque furono 42), generalmente comminava condanne alla reclusione, da scontare o nelle carceri dei centri urbani oppure al confino. Questa era una misura detentiva - introdotta nel 1863 con la legge Pica nell'ambito della lotta al brigantaggio e al nascente fenomeno mafioso - che era prevista esclusivamente dall'ordinamento giuridico italiano e che era volta a isolare il condannato in luoghi ameni e sperduti (e infatti sia in epoca liberale che in epoca fascista tale misura era destinata soprattutto ai condannati "politici", portatori cioè di ideologie considerate pericolose per lo Stato e l'ordine pubblico, i quali venivano confinati di modo che non

⁹⁰ M.SALVADORI, *Storia d'Italia, cit.*, p.295

⁹¹ P.MONELLI, *Roma 1943 cit.*, p.8.

⁹² M.SALVADORI, *Storia, ibidem*

“contagiassero” i detenuti per crimini ordinari); i luoghi di confino scelti dal fascismo erano le due isole pontine, Ventotene e Ponza, l’arcipelago delle Egadi (Favignana e Levanzo), l’isola di Ustica, quella di Pantelleria e quella di Lipari, e infine l’arcipelago delle Tremiti. Molti degli oppositori politici condannati al confino più noti vi rimasero fino al 25 luglio. Proprio il nucleo politicizzato della Resistenza è quello su cui concentrerò la mia attenzione in questo capitolo.

Se, come detto sopra, da un punto di vista operativo la Resistenza ebbe una durata di venti mesi, da un punto di vista ideologico essa affonda le sue radici nella tradizione antifascista italiana; questa era viva sin dall’ascesa al potere di Mussolini in tutte quelle forze contro cui le squadre fasciste avevano scatenato la loro violenza - ossia socialisti, comunisti e i cosiddetti “nittiani”, ovvero i democratici-repubblicani. La tendenza antifascista si sviluppò sempre di più in seguito all’escalation di violenze culminata nel delitto Matteotti (giugno 1924) e all’instaurazione della dittatura nel 1925 per mezzo delle leggi che ponevano fine allo stato liberale (le cd. leggi fascistissime). Molti liberali e popolari che avevano creduto che il fascismo e la sua violenza squadrista potessero essere uno strumento utile allo stato liberale per riaffermare la propria autorità in un momento di grave crisi politica dovettero ricredersi con l’avvento della dittatura ed andarono ad ingrossare il fronte antifascista⁹³: tra questi vanno menzionati Luigi Einaudi, Benedetto Croce (che in quanto intellettuale di punta dell’antifascismo in quegli anni ingaggiò una polemica letterale con Giovanni Gentile, il più importante tra gli intellettuali che avevano appoggiato il fascismo; al *Manifesto degli intellettuali fascisti* redatto da quest’ultimo Croce rispose con il *Manifesto degli intellettuali antifascisti*, firmato tra gli altri da Arturo Labriola, Gaetano Salvemini, Piero Calamandrei⁹⁴ ecc.), Luigi Sturzo (che su pressioni del Vaticano fu costretto all’esilio negli USA il 25 ottobre 1924), Alcide de Gasperi e infine l’anziano Giovanni Giolitti. Nonostante ciò il fascismo - forte dell’appoggio della monarchia e del Vaticano, della compiacenza delle forze dell’ordine, degli agrari e degli industriali - si dimostrò più potente della pur vasta e politicamente eterogenea galassia antifascista; gli esponenti di quest’ultima divennero oggetto di particolare attenzione da parte degli organi di polizia sopra menzionati e furono perciò costretti a svolgere la loro attività in clandestinità o in esilio. Se in Italia i gruppi clandestini dei partiti politici soppressi non costituirono praticamente mai un pericolo per il regime, gli antifascisti esuli all’estero riuscirono a fare un’opposizione attiva presentando i lati oscuri del regime⁹⁵(l’uso sistematico della violenza, la soppressione delle libertà fondamentali come quella di stampa, la soppressione di ogni organo sindacale che potesse realmente rappresentare gli interessi degli ultimi e non essere al servizio del padronato agrario come quelli fascisti); nell’aprile 1927 sorse in Francia la Concentrazione d’azione antifascista, un’organizzazione che raccoglieva le adesioni di membri di

⁹³ M.SALAVADORI, *Storia d’Italia, cit.*, p.230

⁹⁴ *Ivi* p.185

⁹⁵ *Ivi* pp. 236-237

diverso orientamento politico (PSI massimalista, PSLI riformista e PRI), che svolgeva principalmente una funzione di propaganda contro il regime⁹⁶. Tuttavia la convinzione degli aderenti alla Concentrazione che il regime sarebbe crollato in tempi brevi e la fiducia che essi riponevano in un'azione in extremis del re spinsero Carlo Rosselli e Salvemini a criticare fortemente l'organizzazione; il primo, fuggito insieme ai detenuti Emilio Lussu e Fausto Nitti dal carcere di Lipari, riparò in esilio in Francia, dove a Parigi nel 1929 fondò il movimento antifascista Giustizia e Libertà (GL), a cui aderirono svariate personalità dell'antifascismo italiano in esilio come lo stesso Salvemini - padre culturale di Rosselli -, Alberto Cianca ecc. GL si proponeva di promuovere in Italia una lotta al fascismo attiva mediante la formazione di gruppi clandestini e mediante un'opera di distribuzione di materiale propagandistico; testimonianza dell'attivismo giellino - insolito in quegli anni di scoramento per le forze antifasciste - sono l'attentato compiuto ai danni del principe Umberto II in visita a Bruxelles da Fernando de Rosa il 24 ottobre 1929 e il volo su Milano con annesso lancio di volantini contro il regime nel luglio 1930⁹⁷.

CLN; struttura organizzativa e ruolo politico

All'indomani del 25 luglio i partiti antifascisti ricomparvero sulla scena politica, pur non essendogli stata riconosciuta legalmente la facoltà di costituirsi (come peraltro era volontà del re che, spaventato dall'atteggiamento apertamente filo-repubblicano assunto da molti partiti, in una missiva a Badoglio scriveva "L'attuale governo deve conservare e mantenere in ogni sua manifestazione il proprio carattere di governo militare come annunciato nel proclama del 26 luglio [...], a nessun partito deve essere concesso né permesso l'organizzarsi palesemente [...]"⁹⁸). Il pomeriggio del 9 settembre, mentre infuriava nei pressi del ponte della Magliana la battaglia per la difesa della Capitale dalla *Wehrmacht*, al primo piano di via Carlo Poma (casa del banchiere sardo Stefano Siglienti, esponente di punta dell'antifascismo romano) veniva fondato il Comitato di Liberazione Nazionale (CLN), organismo che si proponeva di riunire tutti i partiti antifascisti con il fine di coordinare al meglio la lotta all'occupante. I partiti riuniti sotto l'egida del CLN erano il Partito Socialista Italiano d'unità proletaria (PSIUP) rappresentato alla riunione da Pietro Nenni e Giuseppe Romita, il Partito Comunista (PCI) rappresentato da Mauro Scoccimarro e Giorgio Amendola, la Democrazia del Lavoro (DL) rappresentata da Ivanoe Bonomi (Presidente del Comitato e figura più importante dell'antifascismo italiano dal punto di vista istituzionale data la sua passata esperienza di Presidente del Consiglio prima del fascismo) e Meuccio Ruini, il Partito Liberale Italiano (PLI) rappresentato da Alessandro Casati, e infine due partiti praticamente appena costituitisi; la Democrazia Cristiana - che

⁹⁶ *Ivi* p.232

⁹⁷ *Ibidem*

⁹⁸ P.MONELLI, *Roma 1943, cit.*, pp.177-178

raccolse l'eredità politica del Partito Popolare di don Sturzo e la tradizione ideologica della Dottrina sociale della Chiesa e la cui nascita si fa risalire al marzo 1943 - rappresentata da Alcide De Gasperi e il Partito d'Azione che - nato in clandestinità nel 1942 e irrobustitosi per via della confluenza al suo interno dei principali esponenti di "Giustizia e Libertà" come Bauer e Lussu - era rappresentato da Ugo La Malfa e Sergio Fenoaltea. Non aderirono al CLN il Partito Repubblicano, che per sua vocazione ideologica poneva una pregiudiziale sulla questione istituzionale e non poteva partecipare a un organo in qualche misura legato alla monarchia sabauda (la responsabilità della linea dell'*intransigenza repubblicana* si dice fosse dovuta a Giovanni Conti, leader del PRI che provava una inscalfibile avversione nei confronti della casata Savoia⁹⁹) e gli ambienti militari-monarchici che per l'altro verso non avevano intenzione di prendere parte a un organismo in cui (come si vedrà) era pressoché unanime la condanna della monarchia e il proposito di cambiare la forma istituzionale; tuttavia entrambi queste formazioni politiche prenderanno parte attivamente alla lotta ai nazifascisti, i primi attraverso formazioni partigiane note come *Brigate Mazzini* e i secondi attraverso le formazioni partigiane autonome guidate da militari e si dicevano i rappresentanti di Badoglio e del Regno del Sud nella lotta partigiana.

Il Comitato di Liberazione Nazionale era strutturato a livello locale in diversi comitati regionali, di cui i più importanti erano quelli operanti in Toscana, in Liguria, in Veneto e in Piemonte che, unendosi a quello lombardo, si costituirono nel febbraio '44 nel CLNAI, Comitato Liberazione Nazionale Alta Italia; questo divenne la costola del Comitato Centrale di stanza a Roma nell'Italia settentrionale, dove la RSI aveva la sua sede - più precisamente a Salò, sulle sponde del lago di Garda - e dove i tedeschi, sentendosi sempre più minacciati dall'avanzata alleata che pian piano sottraeva loro il controllo di territori, instaurarono un regime di occupazione sempre più violento e repressivo, esasperando il contegno e provocando l'aperta ostilità della popolazione nei loro confronti. Bisogna inoltre considerare che differentemente da Roma, dove la lotta ai nazisti fu condotta soprattutto dagli esponenti del movimento intellettuale antifascista con la sostanziale indifferenza della popolazione - "abituata" ai fascisti per via del capillare insediamento in essa di quasi tutte le istituzioni del regime (ministeri, sedi del PNF, sedi delle associazioni fasciste ecc.) -, al centro-nord la partecipazione popolare alla Resistenza fu assai più significativa; ciò era dovuto al fatto che in queste regioni vi era un forte radicamento operaio e proletario, e cioè di quelle classi sociali che costituivano la base elettorale del PCI e del PSI e che non di rado erano state oggetto di persecuzioni da parte dei fascisti durante il ventennio. Gli operai delle fabbriche della FIAT di Torino, della Romeo a Milano, i braccianti delle campagne nei pressi della Pianura Padana non disdegnarono perciò di imbracciare le armi contro i fascisti e di unirsi alla lotta orchestrata dagli intellettuali; anche coloro che non presero

⁹⁹ ALESSANDRO SPINELLI, *I repubblicani del secondo dopoguerra (1943-1953)*, Longo, Ravenna 1998, pp.3-13

parte attivamente alla lotta manifestarono apertamente la loro ostilità ai tedeschi come testimonia l'ondata di scioperi che scosse la Lombardia, il Piemonte e la Liguria nel novembre-dicembre '43¹⁰⁰.

Il Comitato Nazionale aveva al suo interno una Giunta militare composta su base paritetica da tutti i partiti e un Comitato deputato a prendere decisioni più strettamente di natura politica, anch'essa composto su base paritetica. Se da un punto di vista militare i partiti non riuscirono perfettamente a coordinare le azioni di guerriglia e di sabotaggio al nemico, poiché le formazioni militari partigiane rispondevano direttamente agli ordini dei propri partiti, da un punto di vista politico il CLN fu in grado di esprimersi come una voce unica; ciò però non significava che non esistessero divergenze politiche al suo interno. Innanzitutto è necessario specificare come il Comitato fosse attraversato, sin dalla sua prima riunione, da una frattura tra i partiti dell'ala rivoluzionaria del CLN - quali il PCI, il PSIUP e il Partito d'Azione - e quelli dell'ala moderata - ovvero il Partito Liberale, la Democrazia Cristiana e la DL. Il primo argomento intorno al quale emerse lo scontro tra i partiti era la questione istituzionale; se unanime era il proposito di affidare la scelta della forma istituzionale dello Stato, e quindi la scelta tra Monarchia e Repubblica, al voto del popolo sovrano attraverso un referendum da svolgersi a guerra finita¹⁰¹, i contrasti sorgevano nel momento in cui si doveva stabilire la posizione da assumere nei confronti del governo Badoglio, espressione della volontà sovrana. I socialisti e gli azionisti erano fermi nel dichiarare la loro incompatibilità con il re e il maresciallo, considerati troppo compromessi con il fascismo e quindi non in grado di rappresentare l'unità nazionale, e chiedevano un governo che fosse espressione delle forze antifasciste¹⁰², i comunisti oscillavano tra la richiesta di un governo espressione delle forze antifasciste (ma in maniera meno intransigente rispetto agli altri due partiti di sinistra) e l'appoggio al governo Badoglio come mezzo per fare uscire l'Italia dalla guerra¹⁰³, mentre i democristiani, i demolaburisti e i liberali erano disposti ad appoggiare il governo monarchico-badoglioiano per tutto il tempo che fosse necessario a uscire dalla guerra. Evidentemente però le ragioni del primo gruppo erano più forti di quelle del secondo se si considera che al primo congresso dei Comitati di liberazione nazionale svoltosi a Bari il 28-29 gennaio '44 emerse chiara e condivisa da tutti i partiti la richiesta di abdicazione del re; non si vedeva alcuna possibilità di dialogo tra il CLN e il governo Badoglio, che d'altra parte non aveva compiuto alcun passo nella direzione dei partiti. Tale impasse venne sbloccato dall'Unione Sovietica che il 14 marzo diede il proprio inaspettato appoggio al governo monarchico, con una mossa volta a sottrarre alle due potenze alleate (Gran Bretagna e USA) il controllo esclusivo sulla politica del Regno del Sud¹⁰⁴; pochi giorni dopo il leader *in pectore* del PCI Palmiro Togliatti tornò in Italia dal quasi ventennale esilio in Russia e,

¹⁰⁰ M.SALVADORI, *Storia d'Italia, cit.*, p.308

¹⁰¹ IVANOE BONOMI, *Diario di un anno (2 giugno 1943-10 giugno 1944)*, Garzanti, Milano 1947

¹⁰² M.SALVADORI, *Storia d'Italia, cit.*, p.302

¹⁰³ *Ivi* pp.288-289

¹⁰⁴ *Ivi* p.302

sbarcato a Napoli il 27 marzo, pronunciò un discorso dinnanzi ai comunisti napoletani in cui sostanzialmente sosteneva la necessità di una collaborazione delle forze resistenziali con Badoglio, considerata come la migliore soluzione per portare a termine la comune lotta contro il nazifascismo. Era questa la famosa “svolta di Salerno” che inserì definitivamente il PC al centro dell’universo politico italiano del dopoguerra. La mossa di Togliatti- che era assai lungimirante non solo perché assicurava al Partito Comunista il ruolo di forza leader all’interno del CLN ma anche e soprattutto perché gli consentiva di entrare direttamente nel governo¹⁰⁵- denotò uno spiccato pragmatismo politico, sorprendente per il leader di una forza che negli anni ’30, nel pieno della dittatura fascista, ancora si ostinava a ritenere possibile ed attuale la prospettiva rivoluzionaria e denunciava tutti gli altri partiti come “una catena di forze reazionarie, che partendo dal fascismo comprende i gruppi antifascisti che non hanno grandi basi di massa (liberali), quelli che hanno una base nei contadini e nella piccola borghesia (democratici, popolari, repubblicani) e in parte anche negli operai (partito socialista riformista) e quelli che avendo una base proletaria tendono a mantenere le masse operaie in una condizione di passività (partito massimalista)”¹⁰⁶. A Salerno Togliatti delinea una svolta delle forze comuniste sintetizzabile con il passaggio dalla prospettiva della rivoluzione, della dittatura del proletariato alla prospettiva della più realistica creazione di una democrazia pluralista e progressista.

Le resistenze socialiste ed azioniste alla svolta di Salerno e alla proposta togliattiana furono vinte dalla soluzione di compromesso trovata il 12 aprile da Enrico de Nicola, in collaborazione con Croce e Carlo Sforza, consistente nel formale mantenimento della carica di sovrano da parte di Vittorio Emanuele III e nel sostanziale trasferimento di poteri al figlio Umberto I in qualità di Luogotenente del regno. Tale trasferimento si sarebbe verificato a decorrere dall’atto di liberazione di Roma. Il 22 aprile si ebbe la formazione del nuovo ministero Badoglio con la partecipazione di diverse personalità dei partiti antifascisti, quali Togliatti e Fausto Gullo per i comunisti, Pietro Mancini per i socialisti, Croce e Arangio Ruiz per i liberali, l’indipendente Sforza e gli azionisti Alberto Tarchiani e Adolfo Omodeo¹⁰⁷.

Altra questione su cui sorgevano i contrasti tra i partiti del CLN era quella dell’assetto politico e sociale che si sarebbe voluto dare all’Italia del dopoguerra; queste divergenze diventeranno palesi a partire dalla fine del ’45 e saranno al centro del dibattito portato avanti all’interno di quell’Assemblea Costituente deputata alla stesura della Costituzione repubblicana. Generale era il plauso alla democrazia mentre differenti erano le accezioni che se ne avevano; i due gruppi politici di sinistra radicale, i comunisti e i socialisti, erano intenzionati a impedire la restaurazione dello Stato liberale,

¹⁰⁵ M.SALVADORI, *Storia d’Italia, cit.*, p.303

¹⁰⁶ A. GRAMSCI e P.TOGLIATTI, *Tesi di Lione*, 1926 in ANTONIO GRAMSCI, *La costruzione del Partito Comunista 1923-1926*, Einaudi, Torino 1975, pp.488-513

¹⁰⁷ M.SALVADORI, *Storia d’Italia, cit.*, p.304

le cui istituzioni cardine (monarchia, esercito, grande industria, agrari) avevano contribuito fortemente all'avvento del fascismo, e avevano come fine ultimo l'instaurazione di una società socialista fondata sulla collettivizzazione dei mezzi di produzione. Gli azionisti, pur condividendo l'obiettivo di esautorare le forze complici del fascismo, avevano come stella polare il proposito sia di ristabilire le libertà politiche e civili nel quadro di una democrazia profondamente rinnovata sia di adottare un riformismo economico-sociale che fosse in grado di coniugare la proprietà pubblica con quella privata¹⁰⁸; un classico programma di centro-sinistra lontano dalle stravaganze rivoluzionarie del comunismo sovietico. Al centro dello schieramento vi erano i democristiani che da un punto di vista istituzionale erano perlopiù favorevoli all'instaurazione della repubblica (tranne una stretta minoranza monarchica) e da un punto di vista economico-sociale, pur convinti della necessità di una profonda opera di riforma della società che appianasse determinate disuguaglianze (giova in tal senso ricordare che i democristiani riprendevano l'eredità dei popolari, i quali nello stato liberale si erano battuti in difesa dei contadini poveri soprattutto meridionali inserendo nel loro programma istanze come la redistribuzione della proprietà terriera per favorire l'emergere di una piccola e media proprietà contadina), intendevano dare un segno moderato all'impulso di rinnovamento sociale. A destra vi erano i liberali, i quali intendevano mantenere sul trono la dinastia sabauda e concepivano lo stato post-fascista essenzialmente in termini di continuità con lo Stato liberale¹⁰⁹.

La lotta partigiana a Roma; il contributo delle forze cielleniste

Tracciato un breve quadro dei rapporti di forza tra i vari partiti del CLN, è bene tornare a trattare quello che è il centro di questo lavoro, ovvero la lotta di liberazione della Capitale d'Italia. Come detto in precedenza il CLN non riuscì a adempiere a quel compito di coordinamento delle azioni di lotta e di guerriglia che era invece riuscito ad assolvere sul versante politico. Il mancato funzionamento di questo organismo collegiale dal punto di vista militare era dovuto alle profonde divergenze che i partiti avevano in merito al modo in cui si sarebbe dovuta svolgere la lotta contro l'occupante; da un lato vi erano socialisti, azionisti e soprattutto i comunisti, favorevoli ad intraprendere una lotta armata che prevedesse anche atti di guerra estremi come gli attentati, dall'altro invece vi erano i moderati - democristiani, demolaburisti e liberali - sostenitori di una linea "attendista" che si limitasse ad azioni di sabotaggio e di propaganda non armata¹¹⁰; essi erano contrari ad atti di lotta armata perché convinti che operando in tal modo non si facesse che il gioco dei tedeschi i quali non aspettavano altro che simili provocazioni per mettere in moto il loro apparato repressivo e scatenare violente rappresaglie contro la popolazione. Essi ritenevano più sensato limitarsi ad azioni

¹⁰⁸ *Ivi*, p.298

¹⁰⁹ *Ibidem*

¹¹⁰ G.RANZATO, *La liberazione, cit.*, p.81

di guerriglia non armata e di sabotaggio di modo da mantenere sempre alta l'ostilità della popolazione nei confronti dell'occupante e poi di tenere duro in attesa dell'arrivo degli Alleati che avrebbero liberato la città, sulla scia di ciò che stava accadendo nel resto del paese. Tali profonde divergenze riguardo alla condotta militare da adottare erano molto più profonde e insanabili di quelle emerse sul versante politico poiché queste - a differenza delle altre - riguardavano questioni di contingenza immediata, su cui non ci si poteva arrestare in attesa di trovare un compromesso.

Non trovando l'accordo, le varie anime del CLN convennero nel lasciare nelle mani dei partiti il controllo delle bande partigiane di propria competenza. Vediamo nel dettaglio il contributo fornito dalle principali forze resistenziali alla liberazione di Roma. Innanzitutto è bene precisare come nei primi 3 mesi dell'occupazione nazista - fino alla metà di dicembre quindi - nessuna forza fu in grado di effettuare azioni contro i tedeschi, data la limitata organizzazione e consistenza delle bande partigiane¹¹¹; fanno eccezione due azioni commesse agli inizi di ottobre. La prima riguarda un attacco commesso nella notte tra il 4 e il 5 ottobre ai danni di una colonna tedesca a Ponte Milvio da una banda di "Bandiera Rossa" (una formazione partigiana espressione di una forza politica esterna al CLN), che fece saltare in aria quattro automezzi tedeschi dopo aver ucciso due sentinelle; la seconda riguarda il tentativo di asportare armi da un deposito tedesco presso l'aeroporto di Centocelle compiuto da due membri di una banda del Pd'A, Manlio Bordoni e Andrea De Gasperis, i quali, sorpresi da due militari tedeschi, li freddarono sul colpo prima di darsi alla fuga¹¹². Di tale attacco compiuto il 5 ottobre- il cui racconto si deve al rapporto presentato dal Partito d'Azione alla "Commissione laziale per le qualifiche partigiane" sull'attività svolta dalle bande partigiane di tale partito nell' VIII zona urbana di Roma, quella compresa tra la Prenestina e l'Appia, nella periferia sud-est della Capitale - non si ha alcun riscontro nelle carte di polizia (tra le poche fonti primarie che possano aiutare a ricostruire il reale contributo delle bande armate alla liberazione della città) poiché il compito di registrare gli atti ostili e le azioni di guerriglia nelle zone periferiche era esercitato perlopiù dalle stesse forze tedesche, che non si vollero avvalere dell'aiuto degli organi di polizia italiani. Aldilà di queste due eccezioni, che comunque rappresentavano due casi di omicidio estemporanei e fortuiti, in questi primi mesi le bande partigiane concentrarono la loro violenza nei confronti dei fascisti repubblicani, sicuramente più vulnerabili dei tedeschi e probabilmente più oggetto di disprezzo da parte della popolazione. In tal senso si distinsero soprattutto i comunisti, i quali durante il ventennio avevano pagato il prezzo più alto in termini di arresti e perdite della loro attività dissidente e che adesso erano intenzionati a ripagare i fascisti con la stessa moneta. La prima vittima dell'odio partigiano risulta essere Armando Mingolini, un fascista che nei giorni precedenti

¹¹¹ G.RANZATO, *La liberazione cit.*, p.116

¹¹² *Ivi* p.113

aveva girato per i vicoli di Trastevere costringendo gli abitanti del rione a cancellare le scritte antifasciste che campeggiavano sui muri, esasperando così la popolazione trasteverina¹¹³; egli fu ucciso sul Lungotevere Sanzio il 18 ottobre. Ancora più eco ebbe probabilmente l'attacco rivolto il 21 novembre da una squadra comunista a un gruppo di fascisti uscito da Palazzo Braschi (come già detto, sede del PRF a Roma); non appena esso giunse in piazza del Gesù dopo aver percorso l'attuale corso Vittorio Emanuele II, la squadra di partigiani guidata da Rosario Bentivegna e Mario Fiorentini gli scaricò alle spalle una scarica di proiettili, di cui uno prese e ferì gravemente Renato Cesaroni, la guardia armata di quella sede. Il 27 dello stesso mese viene eliminato il console della milizia fascista, Vincenzo Musso, da un partigiano comunista di nome Alfonso Lucci. Ma l'apice dell'attivismo comunista contro i repubblicani era stato raggiunto il 18 novembre quando, in occasione di un'adunata organizzata dalla Federazione Fascista romana all'interno del Teatro Adriano, il Comando delle Brigate Garibaldi aveva incaricato il gappista Danilo Nicli di collocare una bomba ad alto potenziale (occultata dentro un estintore) sotto al palco da dove i massimi esponenti del fascio locale avrebbero arringato i presenti; l'attentato tuttavia fallì a causa del mancato funzionamento del congegno che avrebbe dovuto provocare lo scoppio dell'ordigno. Aldilà del dibattito storiografico che montò riguardo l'eventuale partecipazione di Graziani all'adunata (secondo alcuni era questa l'eventualità che aveva spinto i comunisti ad organizzare un'azione a tal punto pericolosa), è indubbio che l'azione, se riuscita, avrebbe avuto un valore simbolico enorme in quanto avrebbe messo fuori gioco l'intero vertice del partito fascista capitolino¹¹⁴. In dicembre le azioni contro i fascisti erano aumentate; il 7 in via Marcantonio Colonna (rione Prati) il sergente maggiore della GNR Giuseppe Pesci viene freddato da due colpi di pistola; l'azione fu rivendicata dalle Brigate Garibaldi della III zona. Il 16 dicembre la questura di Roma registrò un duplice omicidio ai danni di militi dei battaglioni 'M' - tra i pochi battaglioni dell'esercito italiano arruolatisi volontariamente nell'esercito della RSI - ; il primo si verificò alle 19 ai danni del milite degli 'M' Roberto Murganti, che mentre si trovava sulla banchina del tram 4 fu freddato in via Donizetti (quartiere Pinciano) da un partigiano in bicicletta appartenente alle Brigate Garibaldi III zona, mentre il secondo fu compiuto ai danni di un ufficiale degli 'M', Andrea Fumo, che fu colpito da una serie di colpi di pistola che poi si dimostrarono letali.

Vi è stato un evento in particolare che ha segnato il punto di svolta della lotta comunista nel processo di liberazione della Capitale; quell'evento è l'omicidio del sergente Georg Schmidt il 17 dicembre di quell'anno. Il raid fu pianificato dal Comando comunista nei minimi dettagli; si scelse un orario, le sei di pomeriggio, in cui era già buio ma in cui il coprifuoco era ancora lontano, di modo che non destasse troppo sospetto la presenza di civili italiani per strada; si scelse un luogo in cui

¹¹³ *Ivi* p.117

¹¹⁴ G.RANZATO, *La liberazione cit.*, p.117-119

Schmidt, essendo all'interno della cosiddetta "città tedesca - ovvero quell'area che comprendeva la parte nord del rione Campo Marzio, il rione Ludovisi e una parte del Pinciano, chiamata così poiché per tutti i nove mesi dell'occupazione tedesca ospitò il maggior numero di comandi militari germanici e vi presero residenza praticamente tutti i più importanti ufficiali nazisti -, si sarebbe sentito al sicuro e avrebbe perciò girato da solo. Il sergente Schmidt, uscito in tutta furia da un albergo in via Veneto e imboccata via Bissolati in direzione di largo S. Susanna, fu freddato all'altezza dell'incrocio con via San Nicola da Tolentino da una coppia di italiani che, insieme a un'altra coppia poco distante, lo stava pedinando sin dall'inizio del suo cammino e che dopo avergli sparato si diede a una veloce fuga in piazza Barberini¹¹⁵; la coppia che gli inferse le due ferite da arma da fuoco - "una alla mammella destra e una alla regione ipocondriaca destra", come si apprende dal rapporto di polizia - poi rivelatesi letali era composta da Rosario Bentivegna ("Paolo") e Carla Capponi ("Elena"), due delle figure più rappresentative della resistenza romana. Tuttavia nessuno scritto sull'argomento, e neppure i libri di memorie di quest'ultimi, i quali comunque arricchirono di molti particolari il racconto di questa azione, hanno reso giustizia e dato il giusto spazio a un episodio che, per la sua importanza, non è azzardato paragonare all'attentato commesso dal "colonnello Fabien" ai danni dell'ufficiale tedesco Alfons Moser su una banchina del metrò di Parigi il 21 agosto 1941 ed indicato dalla storiografia come l'inizio della resistenza parigina all'occupante¹¹⁶. La straordinarietà di questo episodio sta nel suo valore simbolico; se infatti vi erano già stati altri omicidi nei confronti di soldati tedeschi prima del 17 dicembre - anche se come già detto erano stati omicidi sporadici e fortuiti -, esso fu il primo attentato perpetuato nel centro della città, o meglio nel cuore della "città tedesca". Il fatto che esso fosse stato il frutto di un piano ben congeniato indica l'alto grado di preparazione militare che era stato raggiunto dai partigiani comunisti.

Passiamo adesso a un esame del contributo delle altre forze cielleniste alla Liberazione di Roma. In ordine di sostanza del contributo militare la seconda forza, dopo il PCI, che ha più collaborato a scacciare i nazisti è stata il Partito d'Azione. Ritengo sia utile fare una breve panoramica su tale partito, che tra le forze del CLN si presentava come l'unico partito nuovo o che non avesse raccolto l'eredità di qualche forza preesistente al fascismo. Il Pd'A era sorto a Roma nel 1942 come frutto della confluenza tra molte personalità dell'antifascismo rimaste in Italia (Ugo la Malfa, Piero Calamandrei, Norberto Bobbio ecc.) e alcuni esponenti di GL (il primo giellino ad aderire al partito fu Riccardo Bauer, poi si unirono Lussu, Ernesto Rossi, Leo Valiani, Alberto Tarchiani e Alberto Cianca). Il documento fondativo era costituito da *I Sette punti*, redatti nei giorni precedenti alla formazione e consistenti in proposte di: 1) costituzione di una repubblica parlamentare con la

¹¹⁵ G.RANZATO, *La liberazione cit.*, pp.110-111

¹¹⁶ *Ivi*, p.112

tradizionale divisione dei poteri di dottrina montesquieuiana, 2) decentramento amministrativo, 3) nazionalizzazione dei grandi complessi industriali, 4) riforma agraria, 5) libertà sindacale, 6) laicità dello stato e separazione tra Chiesa e Stato, 7) creazione di una federazione di Stati europei che condividano ideali di pace e democrazia¹¹⁷. I *Sette Punti* rivelavano l'ispirazione del Pd'A al pensiero politico di Carlo Rosselli, che può essere sintetizzato nella formula - destinata ad avere grande fortuna - del "socialismo liberale", e cioè di un'ideologia capace di unire le parti migliori delle due grandi culture politiche che avevano animato la vita politica europea prima che lo spettro autoritario - di cui, è bene ricordarlo, il fascismo mussoliniano fu l'infelice precursore - si abbattesse sul continente, ovvero il socialismo e il liberalismo; egli intendeva coniugare il modello di avanzata democrazia e di libertà politiche e civili proprio del liberalismo con la giustizia sociale cardine della dottrina socialista. Il Partito d'Azione si configurava così come un partito di centro-sinistra, che per il futuro del paese immaginava una repubblica democratica che fosse in grado di perseguire una vasta opera riformatrice in campo economico e sociale senza però mettere in discussione il concetto di proprietà privata. Nel dopoguerra il Pd'A espresse il primo Presidente del Consiglio dell'Italia liberata, ovvero Ferruccio Parri - considerato il più importante comandante partigiano che avesse operato nella penisola - il cui ministero era composto da svariati elementi azionisti e, pur essendo un governo di alleanza antifascista, tentò di perseguire in maniera coerente il suo programma, che partiva dall'intento di fare dell'organismo ciellenista il fulcro della ricostruzione del paese. Proprio questa sua coerenza ideologica allarmò il Partito Liberale (spaventato soprattutto dalle misure fiscali che il governo Parri intendeva perseguire) che, seguito a breve giro dai democristiani, si ritirò dal governo causandone la caduta il 24 novembre 1945; Parri non ebbe nemmeno l'appoggio di socialisti e comunisti¹¹⁸. All'inizio del 1946 il partito raggiunse i 267.000 iscritti, tuttavia le elezioni dell'Assemblea costituente segnarono una sonora sconfitta per il Pd'A che ottenne 334748 voti (1,5%) e 7 seggi. Privo di una qualsiasi base elettorale e di un'organizzazione che potesse attrarre i consensi delle masse, refrattario per sua natura all'incoerenza politica e al compromesso - doti fondamentali in politica, ancor di più in una fase di ricostruzione come quella post-bellica -, dilaniato dalle divisioni interne tra l'ala radicale guidata da Emilio Lussu e quella liberal-democratica rappresentata da La Malfa e Parri, il "partito degli intellettuali" si sciolse nel 1947¹¹⁹. Aveva così fine l'interessante esperimento politico del Partito d'Azione, un partito composto da sole eminenti personalità dell'*intelligencija* italiana che aveva deciso di scendere in politica nel momento di massima difficoltà del paese mettendo a disposizione di quest'ultimo una straordinaria forza ideologica.

¹¹⁷ GIOVANNI DE LUNA, *Storia del Partito d'Azione*, UTET, Torino 2006, p.32

¹¹⁸ M.SALVADORI, *Storia d'Italia*, cit., p.321

¹¹⁹ G. DE LUNA, *Storia Pd'A*, cit., p.328

In realtà nonostante il Pd'A fosse noto come il "partito dell'antifascismo" il suo contributo a Roma fu abbastanza limitato, il che avvalorava la tesi perorata da molti storici secondo cui lo sforzo partigiano nella Capitale sia da attribuire quasi interamente ai comunisti; ciò stride con il modello di lotta partigiana nel nord-Italia che invece vide un concorso di forze tra loro molto diverse. Tra le principali azioni di guerriglia sono da ricordare- seguendo la relazione presentata dalla Direzione militare del partito all'Ufficio Patrioti della Presidenza del Consiglio - ripetuti tagli ai fili telefonici che resero assai difficile le comunicazioni tra il comando militare tedesco a Frascati e i comandi militari all'interno della città, un'azione contro la sede del PFR a Palazzo Braschi in dicembre, un attentato nel gennaio seguente contro una sede dell'EIAR a Porta San Sebastiano e un attacco in via del Mandrione (quartiere Tuscolano) a un treno carico di carburante che provocò l'esplosione di tre vagoni commesso in marzo¹²⁰; ma l'azione senza dubbio più significativa commessa dalle Brigate GL romane fu l'attentato dinamitardo contro la caserma della Milizia fascista ubicata in viale Romania (quartiere Parioli) il 16 dicembre; intorno a tale attentato vi è un alone di incertezza dovuto alle profonde divergenze tra fonti primarie, i resoconti della polizia, e una fonte secondaria, il libro sulla resistenza comunista a Roma *Il sole è sorto a Roma*, il quale colloca l'attentato il 20 settembre, presentandolo così come l'episodio inaugurale della lotta armata nella Capitale, parla di un "numero imprecisato di feriti e morti" - che invece non risultano nel resoconto della polizia - e attribuisce l'azione a Pilo Albertelli e Giovanni Ricci¹²¹. La questione è chiusa da Lussu che nel suo libro *Sul Partito d'Azione e gli altri* usa i riferimenti spazio-temporali contenuti nella fonte comunista, precisando però nella nota che era stato indotto all'errore dal suddetto libro in cui "... si riscontrano omissioni ed errori frequenti, per insufficiente controllo¹²²". Si hanno perciò ottime ragioni per credere al resoconto della polizia che non menziona morti ma solo danni all'edificio e lo colloca il 16 dicembre.

La limitatezza del contributo azionista fu dovuta in parte alla scelta dei massimi dirigenti del Pd'A romano di occuparsi più di questioni legate alla politica, in particolare a quella in seno al CLN, che di organizzare la lotta armata delle bande, ma fu dovuta soprattutto alla forte permeabilità del Pd'A alle infiltrazioni di spie e delatori, che gli costarono diversi arresti¹²³. Questa estrema permeabilità era a sua volta sintomo di una scarsa osservanza delle regole imposte dalla clandestinità. La prima ondata di arresti colpì il partito nella seconda metà di novembre; l'operazione fu avviata dalla Questura il 19 mattina con la cattura di Stefano Siglienti, vicedirettore del Credito Fondiario Sardo e tra le più importanti personalità dell'antifascismo romano (pur essendo lui di Sassari), a cui era

¹²⁰ G.RANZATO, *La Liberazione cit.*, p.122

¹²¹ *Ivi*, p.124 n.39

¹²² EMILIO LUSSU, *Sul Partito d'Azione e gli altri*, Mursia, Milano 1968, p.63

¹²³ G.RANZATO, *La liberazione cit.*, p.126

seguita in serata l'irruzione nella tipografia clandestina ubicata in via Basento dove si stampava "L'Italia Libera", il giornale del partito, che portò all'arresto di sette tipografi¹²⁴. La scarsa comunicazione clandestina tra uomini del partito è resa evidente dal fatto che uomini della polizia fascista, appostatisi nella tipografia appositamente per cogliere di sorpresa altri uomini appena si fossero presentati al lavoro, la mattina seguente arrestarono molti importanti esponenti della resistenza azionista, come Giuseppe Martini, Manlio Rossi-Doria, Carlo Muscetta e infine Gianturco Leonida, falsa identità di Leone Ginzburg che però la polizia fascista impiegò poco tempo a individuare. Ginzburg, noto antifascista che già aveva scontato molti anni di confino e reclusione, venne trasferito nel braccio tedesco di Regina Coeli dove fu vittima di tali sevizie e tali torture da morire nell'infermeria del carcere nel febbraio seguente; egli fu tuttavia l'unico tra gli arrestati in quella irruzione a essere ucciso, gli altri riuscirono a fuggire o furono scarcerati¹²⁵. Successivamente membri del Partito d'Azione caddero in mani sicuramente più spietate; è doveroso ricordare Mariano Buratti e Manlio Gelsomini, arrestati nel piazzale di Ponte Milvio appena entrati a Roma nel dicembre '43, i quali erano alla guida di una formazione partigiana molto attiva nella Tuscia; Pula e Manlio Bordoni catturati con altri 5 militanti dell'VIII zona, membri di spicco di una delle squadre azioniste più audaci. Tutti loro, che a eccezione di Manlio Buratti, fucilato a Forte Bravetta, saranno giustiziati alle Ardeatine, furono arrestati attraverso la delazione di spie al soldo delle SS¹²⁶. Ma il più feroce persecutore del Pd'A fu senza dubbio il tenente dei Granatieri Pietro Koch, che con la sua banda paramilitare riuscì a sgominare praticamente tutto l'apparato militare clandestino degli azionisti e a mettere fuori gioco anche parte della sua classe intellettuale. Vale la pena soffermarsi brevemente sulla figura di questo criminale, giunto a Roma nei primi di dicembre da Firenze, dove aveva svolto il proprio apprendistato da aguzzino in una di quelle bande che sorsero frequentemente nella RSI al fine di scovare e arrestare antifascisti ed ebrei, la famosa 'Banda Carità'. Egli era venuto in Roma per portare a termine, per conto proprio del seniore della Milizia Mario Carità, l'arresto di Mario Caracciolo, un comandante del disciolto esercito che si era rifiutato di collaborare con i tedeschi e a tal fine si nascose all'interno del convento di San Sebastiano. L'operazione fu eseguita il 12 dicembre da Koch con una determinazione tale da vincere le ritrosie e i dubbi dei massimi funzionari della polizia repubblicana e dello stesso capitano delle SS Karl Schütze, braccio destro di Kappler, che giudicavano eccessiva l'irruzione in un istituto religioso che, pur privo della extraterritorialità vaticana, era comunque un edificio di proprietà della Santa Sede. Il successo dell'operazione impressionò a tal punto Tullio Tamburini, capo della polizia della RSI, da convincerlo ad affidargli

¹²⁴ *Ibidem*

¹²⁵ G.RANZATO, *La liberazione cit.*, p.127-128

¹²⁶ *Ivi* p.129

il comando di un reparto speciale¹²⁷ simile a quello che Carità aveva messo su a Firenze. In una serie di riunioni tenutesi all'inizio del gennaio seguente Tamburini, Koch e il questore di Verona Pietro Caruso decretarono la necessità di creare a Roma un apparato repressivo che fosse in grado di combattere più efficacemente il movimento partigiano (le cui azioni di guerriglia come ricordato si facevano sempre più insistenti); tale apparato repressivo aveva il suo coordinatore in Caruso e il suo braccio operativo in questo nuovo "Reparto Speciale di Polizia", che nel linguaggio corrente sarebbe stato chiamato "Reparto" e che passò alla storia con l'appellativo datogli dai suoi nemici, ovvero *Banda Pietro Koch*. Il primo segno del nuovo corso che Koch intendeva imprimere alla lotta anti-resistenziale fu costituito dalla penetrazione della stessa banda, insieme a un contingente di agenti di polizia, all'interno della basilica di San Paolo fuori le mura nella notte tra il 2 e il 3 febbraio. L'iniziativa era particolarmente ardua se si pensa che questa volta l'irruzione - che era stata pianificata da Koch al fine di catturare gli ebrei, i militari e gli antifascisti che si sospettava vi si nascondessero - era stata fatta all'interno di una basilica che godeva dello status di extraterritorialità vaticana e che era quindi sotto la giurisdizione della Santa Sede. L'operazione dal punto di vista del numero e dell'importanza dei rifugiati catturati si poteva considerare un insuccesso dato che delle 67 vittime dell'irruzione spiccava per notorietà solo il generale dell'aviazione Aurelio Monti; tuttavia, per il forte significato simbolico che un'azione come la violazione dell'extraterritorialità vaticana assumeva, si può dire che essa aveva conseguito il suo scopo di monito nei confronti della Santa Sede a non eccedere nel dare rifugio a tutte le personalità la cui condotta era contraria all'occupante¹²⁸. Successivamente a queste operazioni di "avvertimento" alla Chiesa e alle istituzioni pontificie la banda Koch diede avvio alla sua opera di repressione e tortura degli antifascisti, accanendosi in particolare contro il Pd'A.

In due ondate di arresti, condotte ad alcune settimane di distanza l'una dall'altra, la banda Koch mise fuori gioco praticamente l'intera classe dirigente azionista. È importante qui sottolineare che in entrambi i due cicli di arresti l'apporto delle spie diede un contributo essenziale al lavoro di Koch, il quale non dovette fare alcuna attività investigativa e sostanzialmente si limitò a seguire le indicazioni dategli dai delatori¹²⁹. Per il primo ciclo di arresti Koch si servì della spia Walter di Franco "[...] il cui vero nome è Francesco Argentino. Questi era riuscito a penetrare nelle file del Partito d'Azione ed anzi era stato nominato capo militare del quartiere Trionfale. [...]"; questa informazione, tratta direttamente dall'interrogatorio a Pietro Koch in data 23 maggio 1945, ci spiega perché quasi tutti dei 6 arresti condotti dalla banda Koch tra il 28 gennaio e il 5 febbraio '44 riguardarono esponenti

¹²⁷ *Ivi* p.130

¹²⁸ G.RANZATO, *La liberazione cit.*, pp.133-135

¹²⁹ *Ivi* p.136

azionisti che abitavano in quell'area tra Prati e Trionfale in cui Argentino era andato ad alloggiare¹³⁰. Infiltratosi benissimo nel tessuto sociale del quartiere Trionfale - che pur essendo abbastanza centrale e limitrofo al Vaticano è sempre stata una zona abbastanza popolare e "rossa", come testimonia il fatto che negli anni '70 in via Pomponazzi vi era la sede del PDUP, una delle sigle dell'Estrema sinistra, mentre nell'adiacente via Pietro Giannone si trovava quella del PCI- e resosi disponibile a nascondere nella sua abitazione (un retrobottega in Piazzale degli Eroi) un deposito d'armi per accreditarsi come membro attivo del partito, Argentino si era rapidamente guadagnato la fiducia dei partigiani locali; fiducia che non aveva esitato a tradire consegnando a Koch nel periodo sopracitato azionisti molto attivi nella guerriglia come Ferdinando Norma, Umberto e Bruno Bucci, i quali caddero tutti alle Ardeatine. Una seconda e ben più consistente ondata di arresti ad opera del 'Reparto' colpì il Pd'A nei primi giorni di marzo. Per completare al meglio la sua opera di annullamento del nucleo più combattivo del Pd'A, Koch in questo caso si servì della delazione di Gerardo Priori, in origine anch'egli membro delle squadre azioniste che poi in virtù della pressione esercitata da Argentino scelse di passare ad essere una spia al soldo di Koch¹³¹. Prima e principale vittima di Priori fu Pilo Albertelli, membro di spicco del Partito d'Azione che in prima persona aveva contribuito a fondare e di cui era il responsabile dell'organizzazione militare a Roma, il quale venne arrestato il 1° marzo e portato in via Principe Amedeo (sede della prigione della Banda, quartiere Pinciano) dove fu sottoposto a tali torture e sevizie da rendergli il volto irrecognoscibile e il corpo martoriato. Anch'egli venne brutalmente assassinato alle Ardeatine¹³². Caddero poi nella retata condotta dalla banda Koch tra il 2 e il 4 marzo 15 esponenti del Pd'A romano tra cui figurano Aldo Eluisi, Vincenzo Saccotelli, Cesare Leonelli, Renato Fabri, Armando Bussi, Elio Bernabei, Raul de Marchi, Giuseppe Medas, Renato Buttaroni. Il fatto poi che 7 dei quindici azionisti catturati nella menzionata retata risiedessero nel quartiere Prati, a poche centinaia di metri di distanza da via Riccardo Grazioli Lante dove Priori abitava, avvalorava la tesi che sia bastata una coppia di spie infiltrate a disinnescare la combattività e l'organizzazione militare di un partito - il Pd'A romano - privo di quella disciplina necessaria per operare in contesti di clandestinità. Non deve sorprendere il fatto che quasi l'intero partigianato azionista fosse residente in Prati; infatti questo quartiere- per secoli un'area di terreni pianeggianti, vigneti, canneti e anche paludi- è stato oggetto nella seconda metà dell'Ottocento di una forte opera di urbanizzazione per impulso del governo, che intendeva farne il quartiere sabauda nella Capitale (di qui l'aggettivo "umbertino" che ancora oggi viene spesso associato al nome del quartiere) e vi fece stabilire le famiglie dei funzionari di Stato che lavoravano nelle nuove strutture amministrative, ivi costruite. La scelta del governo era palesemente in funzione anti-ecclesiastica

¹³⁰ *Ivi* p.137

¹³¹ G.RANZATO, *La liberazione*, cit., p.142

¹³² A.PAVIA, *Resistenza a Roma; una cronologia*, cit. p.61

poiché tra le tante zone all'epoca non edificate di Roma cadde proprio su quella adiacente al Vaticano. Prati è sempre stato il quartiere della borghesia intellettuale romana di estrazione liberal-democratica ed era perciò pacifico e naturale che i figli della *intelligencija* romana, molti dei quali furono educati culturalmente al liceo classico statale Terenzio Mamiani, aderissero con convinzione alla lotta antifascista e entrarono a far parte delle formazioni partigiane del "partito degli intellettuali".

Infine dopo il Pci e il Pd'A, tra le forze del CLN che diedero il proprio contributo alla lotta armata ai nazifascisti figura il PSIUP, che era la nuova denominazione assunta dallo storico Partito Socialista nella fase di sua ricostituzione dopo un ventennio di persecuzioni ed esili. Lo scarso contributo apportato alla Resistenza romana dalle brigate socialiste - giudizio peraltro confermato nel resoconto prodotto dal PSIUP sull'attività militare a Roma e nel Lazio in cui si evidenziavano le difficoltà nella << creazione di proprie squadre di azione popolare [...] dato lo stato embrionale del Partito a Roma >> e << le numerosissime deficienze rilevate nella nostra organizzazione militare ¹³³>> - fu dovuto principalmente all'arresto e al successivo imprigionamento il 15 ottobre 1943 di Giuseppe Saragat e Sandro Pertini, due tra i principali esponenti socialisti a Roma, in particolare il secondo che era il responsabile militare del PSIUP nel Cln. La guida dell'organizzazione militare, fino alla liberazione di Pertini il 22 gennaio '44, fu assunta da Giuseppe Gracceva. Nonostante le citate difficoltà organizzative, il resoconto elenca una serie di azioni di guerriglia messe in atto dalle Brigate Matteotti, di cui la prima è un multiplo omicidio commesso in ottobre ai danni di 4 spie al soldo dei nazifascisti, uno a ponte Sisto, uno a via Renella, uno al Ponte Mazzini (Trastevere) e uno a piazza Verdi (Parioli). Il rapporto cita anche una significativa impresa intrapresa dalle squadre socialiste in dicembre e consistente in un " [...] colpo di mano per la liberazione delle vittime delle retate alla caserma della 81° Fanteria di viale Giulio Cesare nella quale rimasero uccisi alcuni tedeschi e fascisti". Sempre in dicembre le Brigate Matteotti avevano cominciato un'intensa opera di intercettazione delle denunce e delle informazioni che si scambiavano per posta i nazifascisti, opera permessa dal compagno Tommaselli, grazie ai cui contatti all'interno del servizio postale della Capitale essi poterono intercettare tutta la corrispondenza diretta al Fascio Repubblicano locale ottenendone importantissime informazioni riguardo alle ricerche e alle azioni repressive nei confronti dei patrioti locali i quali si poterono mettere in salvo¹³⁴. In febbraio ha luogo quella che è la più importante azione delle squadre d'azione socialiste sul territorio di Roma, ovvero il minamento di un treno carico di munizioni tedesche alla stazione Ostiense, che ne provocherà l'esplosione. L'azione fu rivendicata da una banda Matteotti guidata da Cracceva e dai fratelli Edoardo e Cosimo Vurchio¹³⁵.

¹³³ *PSIUP-Volontari della Libertà cit.*, pp.1-5 in G.RANZATO, *La liberazione cit.*, p.144

¹³⁴ *Ivi*, p.145

¹³⁵ A.PAVIA, *Una cronologia cit.*, p.58

Le altre forze cielleniste, come detto, erano contrari al perseguimento di una lotta armata all'occupante e coerenti con la linea attendista da loro decisa non commetteranno azioni di guerriglia; ciò non gli risparmierebbe l'atteggiamento cruento e repressivo delle truppe d'occupazione naziste e dei loro sgherri fascisti, come ne è testimonianza l'arresto in data 1° marzo di Nicola Angelucci, importante membro democristiano del CLN, Giuseppe Intersimone e la figlia di Ercole Chini, il responsabile dell'organizzazione militare della DC¹³⁶.

La lotta partigiana a Roma; il predominio gappista

La forza ciellenista principale artefice della lotta antifascista fu, come detto, il Partito Comunista che, appurata l'impossibilità di giungere a una decisione collegiale univoca sull'organizzazione della guerriglia urbana, decise di svolgere in maniera autonoma la lotta armata. A tal scopo sin dal novembre '43, anche su sollecitazione dei dirigenti settentrionali del partito che lamentavano la scarsa operatività delle squadre comuniste nella capitale¹³⁷, l'organizzazione militare del partito capitolina- alla cui guida vi era Amendola- stabilisce la costituzione dei Gruppi di Azione Patriottica, più noti con l'acronimo di GAP. Vi era un Gap per ogni zona. Per primi vennero costituiti i Gap delle zone centrali (i cd. Gap centrali), il "Pisacane", il "Gramsci", il "Garibaldi", il "Sozzi". La struttura organizzativa dei Gap centrali era molto verticistica; al comando della struttura vi era Antonello Trombadori, sotto cui vi erano i coordinatori delle squadre (Carlo Salinari era il responsabile dei Gap Gramsci e Pisacane, mentre Franco Calamandrei era il responsabile dei Gap Garibaldi e Sozzi), infine ciascun Gap aveva il proprio comandante¹³⁸. La grande operatività delle brigate comuniste nella Capitale fu dovuta alla felice intuizione di Amendola di arruolare nei Gap le nuove leve, e quindi quella generazione di giovani iscritti al partito estranea dalle lotte del passato, pressoché del tutto sconosciuta alla polizia politica; esponenti di spicco di questa nuova generazione erano Franco Calamandrei, Trombadori, Bentivegna, Mario Fiorentini, Carlo Salinari e poi un manipolo di donne, giovanissime, come Maria Teresa Regard, Marisa Musu e Carla Capponi. Tutti questi gappisti condividevano, oltre che la giovane età, anche l'estrazione sociale medio o alto borghese e la provenienza dai quartieri più culturalmente stimolanti della Capitale; anche questa caratteristica era il frutto di una precisa scelta di Amendola, il quale, consapevole che i tedeschi erano soliti andare a cercare nei quartieri popolari gli esecutori di azioni di guerriglia urbana, decise di affidare a questi insospettabili ragazzi della borghesia intellettuale l'esecuzione delle azioni di lotta più audaci¹³⁹,

¹³⁶ *Ivi*, p.61

¹³⁷ Lettera di Pietro Secchia contenuta in LUIGI LONGO, *I centri dirigenti del PCI nella Resistenza*, Editori Riuniti, Roma 1973, pp.125-126

¹³⁸ A.PAVIA, *Una cronologia*, cit., pp.31-32

¹³⁹ G.RANZATO, *La liberazione* cit., p.186

lasciando così i tedeschi - che faticosamente si affannavano a scovare “sovversivi” laddove di solito vi erano sempre stati, ovvero nelle periferie - interdetti e a lungo incapaci di capire chi li attaccasse. Ciò non toglie che anche uomini delle fasce popolari della città non abbiano dato il loro contributo alle azioni del Gap centrale. Come già sottolineato l’omicidio del sergente Schmidt aveva segnato un vistoso salto di qualità della lotta armata comunista. Prova di ciò ne è il fatto che nel giorno seguente, il 18 dicembre, le bande comuniste misero in atto ben due clamorosi attentati; il primo fu attuato alle ore 20 all’interno della trattoria “Antonelli” in via Fabio Massimo (Prati), che secondo i gappisti era solita essere frequentata da tedeschi e “collaborazionisti”. Il bilancio dell’attentato, che fu provocato dal lancio all’interno della trattoria di uno spezzone esplosivo, fu di nove morti e sette feriti, la cui nazionalità è però oggetto di controversia; il resoconto della Procura parla di vittime solo di nazionalità italiana, mentre i libri di memorie di alcuni partigiani comunisti esaltano l’azione indicando tra le vittime “otto militari della Wehrmacht”, con il chiaro intento di amplificare le azioni di guerriglia ai tedeschi al fine di incoraggiare i propri militanti e attrarre nuovi combattenti. D’altro canto però il fatto che nei vari resoconti redatti dal PCI sull’attività partigiana e nei libri di memorie dei protagonisti di quella lotta non siano mai indicati i nomi degli autori di quell’attentato avvalorava la tesi che di vittime tedesche alla trattoria non ve ne furono e che probabilmente anche gli stessi dirigenti del partito fossero assai dubbiosi della riuscita dell’azione; azione che in sostanza colpì solo italiani, bollati come “collaborazionisti”, quando nessuno di essi risultava essere legato ai corpi armati o alle forze di polizia della RSI e il loro unico legame con i tedeschi consisteva nel fatto che essi avessero riposto positivamente a uno degli appelli tedeschi per il reclutamento di manodopera e che quindi fossero “operai del servizio del lavoro” sotto la dipendenza del Comando Tedesco di stanza presso la caserma dei Carabinieri di via Legnano¹⁴⁰ (oggi via Carlo Alberto Dalla Chiesa, che è la prosecuzione di via Fabio M. oltre viale Giulio Cesare). Molto più efficace nel colpire i tedeschi fu il secondo attentato di quel giorno, provocato da parte di Bentivegna che, giunto in piazza Barberini in bicicletta dopo aver percorso la discesa di via Barberini, lanciò uno spezzone in mezzo alla folla di soldati tedeschi appena usciti dal cinema, dove avevano assistito a uno spettacolo a loro riservato, cagionando otto perdite tedesche e diverse feriti e dandosi alla fuga in via del Tritone¹⁴¹. In dicembre l’attivismo comunista fu sempre molto alto come dimostra un’altra grande azione condotta da un membro del Gap “Pisacane”, in questo caso Fiorentini, che il 28 dicembre in pieno giorno percorse tutto il lungotevere Gianicolense in bicicletta e arrivato all’altezza del portone del carcere di Regina Coeli (che si trova in via Lungara, una via sottostante al Lungotevere) gettò l’ordigno che aveva in tasca di fronte all’ingresso del penitenziario; l’esplosione dell’ordigno provocò sette morti e venti

¹⁴⁰ *Ivi*, pp.187-190

¹⁴¹ *Ivi*, p.196

feriti tra i militari¹⁴². La conseguenza di tale azione fu che il comando tedesco dal giorno seguente impartì ai soldati l'ordine di fare fuoco contro le biciclette che non si fermavano all'alt e pochi giorni dopo ne disposero il divieto d'uso in tutta la città, causando così grandi disagi nella popolazione.

L'offensiva invernale dei Gap (seconda metà di dicembre e gennaio) colse di sorpresa i tedeschi che, sentendosi padroni della città dopo le severissime misure adottate nei primi due mesi di occupazione che erano valse a reprimere ogni tentativo di opposizione all'occupante, avevano sottovalutato enormemente le capacità dei nuclei partigiani¹⁴³. I nazisti d'altronde non poterono contare sulla cooperazione della polizia italiana, la quale in parte per incapacità di alcuni suoi funzionari, in parte per i forti sentimenti antitedeschi vivi in molti di essi e in parte poiché altri membri della Questura fiutarono che molti degli antifascisti che erano incaricati di reprimere sarebbero diventati l'*élite* politica che avrebbe guidato il paese nel dopoguerra e che quindi era meglio non esporsi troppo nella loro persecuzione, fu decisamente inoperante¹⁴⁴. A ciò va aggiunto che uomini della polizia a ogni livello gerarchico coltivavano segretamente rapporti di complicità con uomini della Resistenza, come ne è testimonianza l'episodio della fuga di Pertini e Saragat dal carcere di Regina Coeli il 24 gennaio, reso possibile dall'eroico coraggio del medico del carcere, il socialista Alfredo Monaco, e della moglie Marcella. Superato il momento di sbandamento, alla fine di gennaio i tedeschi ritrovarono la forza per contrastare efficacemente il gappismo. In primis Maeltzer scelse il rastrellamento come strumento per installare la paura nella popolazione e dissuadere i partigiani dal compiere nuovamente azioni di guerriglia; il 31 gennaio i nazisti agli ordini del colonello delle SS Kappler procedettero a un grande rastrellamento nell'area compresa tra la stazione Termini, piazza dell'Indipendenza e via Nazionale, a seguito del quale catturarono 2000 persone. Ma poco dopo essi compresero che i rastrellamenti non avevano svolto efficacemente la loro funzione di deterrente alla lotta partigiana, anzi avevano provocato l'effetto opposto, e in breve giro smisero di adoperare tale strumento, ricorrendo a un inasprimento della risposta repressiva, sotto i cui colpi iniziarono a cadere anche membri del PCI¹⁴⁵. Il 29 di quel mese un'irruzione tedesca nell'abitazione del professore del liceo Cavour Gioacchino Gesmundo ubicata in via Licia (quartiere San Giovanni), sede della redazione clandestina dell'Unità e deposito dei chiodi a tre punte che i partigiani erano soliti utilizzare per rallentare gli spostamenti nazisti, causò il suo arresto. Il giorno seguente vengono fatte prigioniere da un manipolo di nazisti appostatisi là davanti anche la Regard e Lina Trozzi, le quali si erano recate nell'abitazione del professore proprio per ritirare due sacchetti di chiodi a tre punte. Tuttavia il destino dei 3 arrestati fu totalmente diverso; Gesmundo venne portato in via Tasso, sottoposto a torture di

¹⁴² *Ivi*, p.198

¹⁴³ *Ivi*, p.230

¹⁴⁴ G.RANZATO, *La liberazione cit.*, p.235

¹⁴⁵ *Ivi*, pp.246-247

ogni genere, nonostante le quali mantenne il suo silenzio, e fu assassinato alle Fosse Ardeatine; la Trozzi verrà deportata in un campo in Germania, mentre la Regard, dichiarata estranea all'attività partigiana, fu rilasciata dopo 8 giorni di detenzione. Nei primi di febbraio continuarono gli arresti di gappisti; il 1° febbraio le SS fanno irruzione in uno stabile in via Giulia (Trastevere), laboratorio di preparazione e il deposito degli ordigni adoperati dalle bande comuniste, catturando i custodi di quel laboratorio, ovvero i partigiani Gianfranco Mattei e Giorgio Labò. Entrambi vennero portati in via Tasso, dove vennero sottoposti alle più atroci torture, che spingeranno il primo, timoroso di non riuscire a resistere per il dolore, a suicidarsi nella sua cella per non parlare. Labò venne fucilato a Forte Bravetta ai primi di marzo. Il giorno seguente, con una dinamica uguale a quella dell'irruzione in via Licia, fu sorpreso davanti all'appartamento in via Giulia Antonello Trombadori, che arrestato riuscì miracolosamente a sfuggire¹⁴⁶ approfittando delle esitazioni dei soldati tedeschi che, per la loro già citata poca conoscenza delle dinamiche resistenziali romane, non si erano resi conto di aver preso il capo dei GAP.

Verso la fine dell'inverno (fine febbraio-marzo) del 1944 si assistette a una ripresa degli attacchi gappisti, che in questa fase si concentrarono soprattutto su esponenti fascisti. Testimonianza di questo rinnovato "interesse" nei confronti dei fascisti è l'ardito piano di uccidere Giuseppe Pizzirani, da pochi giorni nominato vicedirettore del PFR nazionale, il quale in veste di commissario straordinario del Fascio romano si era distinto per il suo zelo nel collaborare con i tedeschi, a cui regolarmente denunciava antifascisti ed ebrei. Per quanto riguardo la data e il luogo del tentato omicidio vi sono alcune discordanze tra le testimonianze dei vari gappisti coinvolti nell'azione (per l'importanza speciale del bersaglio si era deciso di affidarla a un gruppo di 5 partigiani, Calamandrei, Capponi, la Musu, Fiorentini e Franco Di Lernia); si può concordare che la versione più realistica- semplicemente perché quella più in linea con il verbale steso dalla polizia accorsa sul luogo- sia quella della Musu, che colloca l'azione il 18 febbraio in via Cheren (quartiere Triste-Nomentano), dove aveva luogo l'abitazione di Pizzirani¹⁴⁷. La dinamica dell'azione è difficile da ricostruire per le differenze con cui viene raccontata nelle testimonianze dei partigiani coinvolti. In linea con l'orientamento volto a mettere fuori gioco i più tenaci esponenti della RSI è l'agguato teso il 22 febbraio al commissario di polizia Armando Stampacchia, il quale per la sua forte opposizione al movimento antifascista era stato mandato a reprimere lo stesso nell'area più politicamente calda delle borgate a sud di Roma. Il tentativo- non andato a buon fine- fu attuato da parte dei comunisti della VIII zona che avevano lanciato invano delle bombe a mano contro la sua autovettura. Non scampò alla morte in un nuovo attentato il 25 febbraio¹⁴⁸.

¹⁴⁶ *Ivi*, pp.248-250

¹⁴⁷ G.RANZATO, *La liberazione cit.*, pp 349 e 351

¹⁴⁸ *Ivi*, p.355-356

Via Rasella e le Fosse Ardeatine

Il culmine di questo rinnovato attivismo gappista fu raggiunto con il celeberrimo episodio dell'attentato di via Rasella. La genesi di questa azione di guerriglia risale a una riunione tenuta il 17 marzo alla presenza di Calamandrei, Salinari e Fiorentini, i quali, compiaciutisi per la riuscita dell'attentato in via Tomacelli ai militi fascisti che il 10 marzo sfilavano in corteo, il quale aveva provocato 3 morti e diversi feriti¹⁴⁹, avevano deciso di programmarne un altro il 23 marzo come risposta della Resistenza antifascista alle celebrazioni fasciste che avrebbe avuto luogo in occasione dell'anniversario della nascita dei Fasci di combattimento. Inoltre in tale riunione essi concordarono che in tale data avrebbe avuto luogo anche un'azione di guerra contro i tedeschi; sotto impulso di Amendola si individuò la 11° Compagnia del III Battaglione del Bozen- corpo di spedizione armata formato da soldati arruolati in Alto Adige e adibito a Roma principalmente a funzioni di polizia e ordine pubblico- il quale ogni mattina si spostava a piedi per raggiungere un campo di addestramento al tiro e faceva ritorno il primo pomeriggio¹⁵⁰. Proprio questa sua quotidianità lo rendeva un bersaglio facile, cosa che i gappisti non si lasciarono sfuggire. Il tratto che il Battaglione percorreva di ritorno- che i partigiani studiarono nei minimi termini- era il seguente: provenendo da piazza di Spagna, la truppa imboccava via dei Due Marcelli e giunta all'incrocio con via del Tritone proseguiva dritta in via del Traforo per poi svoltare alla seconda traversa a sinistra in via Rasella. Questa- stretta e percorsa da una sola stradina, ossia via del Boccaccio, libera dal traffico in quanto i commercianti avevano le loro botteghe soprattutto nella prima parte- si presentava come un luogo perfetto per un attentato dinamitardo. Nel mentre gli esponenti del Gap centrale studiavano l'azione nei minimi particolari, verificando anche le vie di fuga, in una cantina in via Marco Aurelio (rione Celio) Giulio Cortini e la moglie Laura Garroni lavorano febbrilmente alla costruzione del materiale esplosivo, consistente in diciotto chili di tritolo pressati con accanto altri 6 chili di esplosivo e pezzi di ferro sparsi, che con l'esplosione sarebbero diventati mortali schegge. Il tutto stipato in un bidone di un carretto della spazzatura, che si era stabilito fosse il contenitore che avrebbe occultato l'esplosivo, il cui trasporto da via Marco Aurelio era stato affidato a Rosario Bentivegna¹⁵¹. Il piano dell'attentato in via Rasella - che alla fine era diventato l'unico dato che, a mezzogiorno del 23, venne data la notizia dell'annullamento della cerimonia all'Adriano e del seguente corteo verso la sede del PFR per ordine dei tedeschi, i quali memori dell'attentato del 10 in via Tomacelli hanno proibito il corteo per evitare di essere facile bersaglio di un attacco partigiano - prevedeva che Bentivegna, vestito da spazzino e

¹⁴⁹ CARLA CAPPONI, *Con cuore di donna. Il Ventennio, la Resistenza a Roma, via Rasella: i ricordi di una protagonista*, Il Saggiatore, Milano 2009

¹⁵⁰ G.RANZATO, *La liberazione cit.*, p.369

¹⁵¹ *Ivi*, pp.369-370

dopo aver trascinato il carretto, si posizionasse davanti al portone di palazzo Tittoni e che Calamandrei, posizionato all'incrocio tra via Rasella e via del Traforo, non appena avesse visto i soldati tedeschi prossimi a svoltarvi risalisse via Rasella e desse il segnale di accendere la miccia al Bentivegna togliendosi il cappello. A quel punto Bentivegna con passo deciso ma senza dare nell'occhio avrebbe dovuto allontanarsi dal luogo dell'esplosione e proseguire verso l'incrocio con via delle Quattro Fontane dove l'aspettava la Capponi con in mano l'impermeabile che egli avrebbe dovuto mettere sopra la divisa da spazzino. Escludendo l'enorme ritardo con cui il Battaglione del Bozen giunse nei pressi di via Rasella, tutto andò secondo i piani e la deflagrazione, che fu seguita dal lancio di tre bombe Brixia alle spalle della colonna - confezionate sempre in via Marco Aurelio - da parte di Raoul Falcioni, Francesco Curreli e un terzo partigiano ignoto, provocò 35 morti (di cui 33 sul colpo e 2 in seguito alle ferite riportate) e 45 feriti¹⁵². I 76 soldati della Bozen sopravvissuti, non sapendo da dove provenisse l'attentato, iniziarono a scaricare raffiche di mitra ovunque, mirando in particolare verso l'alto perché convinti che i banditi fossero nell'edificio di fronte.

La strage di via Rasella, il più clamoroso e violento attentato dinamitardo antitedesco mai compiuto nell'Europa occidentale occupata dai nazisti, provocò la furiosa reazione di Hitler, il quale in un primo momento aveva minacciato l'ordine di evacuare l'intero quartiere dove si trova via Rasella, il rione Trevi, di farlo saltare in aria e di fucilare per rappresaglia 50 cittadini italiani per ogni tedesco ucciso ma poi fu convinto - probabilmente da diplomatici che lo esortarono a tenere conto della speciale situazione di Roma, sede del Vaticano, - a rientrare all'ordinario criterio delle rappresaglie naziste in Europa, ovvero "1 a 10", disponendo già il 23 sera l'ordine di una rappresaglia di 330 uomini da eseguire entro 24 ore¹⁵³. Nell'arco di tempo tra la sera del 23 marzo e le 14 del giorno seguente i funzionari delle SS completarono la stesura degli ostaggi da fucilare, che furono selezionati tra vari elenchi che erano negli archivi dei tedeschi. La lista definitiva comprendeva 156 uomini arrestati e imprigionati nei carceri di Regina Coeli e di via Tasso per attività antifascista, 75 esponenti della comunità ebraica, 23 uomini in attesa di condanna da parte del Tribunale Militare Tedesco e 16 con condanne a pene tra 1 e 15 anni già comminate, 40 uomini (di sospetta attività antifascista) consegnati dalla polizia italiana, 10 civili arrestati nei pressi di via Rasella, 10 persone arrestate per motivi di pubblica sicurezza e 7 persone non identificate¹⁵⁴. 335 vittime che, prelevati dalle prigioni di via Tasso e Regina Coeli, furono trasportati in camion coperti alle cave Ardeatine, delle cave di pozzolana situate lungo la via Ardeatina (una delle principali arterie della parte meridionale della Capitale), scelte per la loro conformazione di grotte che perfettamente si

¹⁵² *Ivi*, pp.371-374, 376, 381

¹⁵³ ALESSANDRO PORTELLI, *La condanna è già stata eseguita; Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*. Feltrinelli, Milano 2012, pp.209-210

¹⁵⁴ Dati prelevati dal sito de "Il mausoleo delle Fosse Ardeatine"

confacevano allo scopo nazista di attuare le esecuzioni e poi occultare i cadaveri. Al termine della procedura di esecuzione delle 335 vittime, fucilate in gruppi di 5 per volta da Kappler e dagli agenti delle SS con un colpo alla nuca, i tedeschi misero delle mine all'ingresso delle Cave, tentando di rendere così inaccessibile quel triste deposito di cadaveri; tentativo che tuttavia fu vano dato che nella notte dei salesiani nelle vicinanze, avendo udito le esplosioni finali, si recarono sul luogo trovandosi di fronte lo spettacolo orrendo di una fossa comune di 335 cadaveri ammassati l'uno sull'altro in pile di un metro e mezzo¹⁵⁵. Una tragedia, quella delle Fosse Ardeatine, ai danni di 335 persone che pagheranno con altissimo tributo di sangue il prezzo della loro coraggiosa attività antifascista.

Il 4 giugno 1944 Roma sarà liberata dagli Alleati che con il concorso delle bande partigiane scacceranno i tedeschi dalla Capitale, ponendo così fine alla terribile esperienza dell'occupazione nazista. Anche quel giorno i nazisti daranno dimostrazione della loro implacabile forza repressiva; mentre fuggivano da Roma per rifugiarsi a nord essi fucileranno a La Storta (periferia nord-ovest di Roma) 14 ex detenuti di via Tasso, tra i quali spicca la figura di Bruno Buozzi, importante sindacalista della ricostituita confederazione generale del lavoro ed esponente socialista della Resistenza romana.

¹⁵⁵ROBERT KATZ, *Morte a Roma. Il massacro delle Fosse Ardeatine*, Il Saggiatore, Milano 2004,

CONCLUSIONI

Il processo di liberazione dall'occupante nella Capitale presenta svariate caratteristiche che lo rendono anomalo rispetto a quello registrato su scala nazionale; in particolare in confronto alla lotta partigiana nei centri urbani del centro-nord, dove i partiti e le loro rispettive formazioni militari (le bande partigiane, tra cui è bene menzionare le più attive, ovvero le *Brigate Garibaldi* legate al PCI, le *Brigate Giustizia e Libertà* legate al Pd'A, le brigate azzurre, formalmente indipendenti ma politicamente di sentimenti monarchici e badogliani, le "Brigate del popolo" e le "Brigate Fiamme Verdi" legate alla Democrazia Cristiana) riuscirono a coinvolgere attivamente e con successo la popolazione, la lotta armata partigiana a Roma vide una scarsa partecipazione popolare e fu sostanzialmente lasciata nelle mani dei partiti ciellenisti di sinistra, il cui attivismo sorprese e mise in grande difficoltà i nazisti.

Un'altra peculiarità della Resistenza romana sta nell'estrazione socio-culturale dei suoi protagonisti; se nel nord-Italia le promesse di radicale mutamento politico e sociale portate avanti dagli intellettuali dei partiti antifascisti di sinistra raccolsero consensi e adesioni in quel proletariato operaio, storicamente legato alle organizzazioni sindacali socialiste e desideroso di vendicare le vessazioni subite dalle squadre fasciste vent'anni prima, lo stesso non si poteva dire per le masse delle borgate romane che, composte perlopiù da contadini inurbati provenienti dal Meridione o dalle campagne adiacenti alla città (lo sterminato Agro romano), erano totalmente prive - date debite eccezioni - di quella coscienza politica necessaria per impegnarsi in una guerra di liberazione così cruenta. Perciò la lotta partigiana fu condotta dagli esponenti della medio-alta borghesia romana che, animati da un forte senso della patria e desiderosi di riscattare l'immagine del paese travolta da vent'anni di dittatura, nel secondo dopoguerra saranno i protagonisti di quell'Assemblea costituente che regolò (e regola tuttora, a distanza di settant'anni) la vita politica del paese; era ad esempio questo il caso del nucleo più attivo dei Gap centrali, composto da uomini come Antonello Trombadori, Rosario Bentivegna, Franco Calamandrei, Maria Teresa Regard, i quali erano stati educati culturalmente nei migliori licei della Capitale e avevano sin da giovanissimi sviluppato una profonda coscienza antifascista. Non mancarono comunque i casi di piccole formazioni partigiane operanti nelle periferie, soprattutto in quelle della parte meridionale della città, come le bande partigiane di *Bandiera Rossa*.

Un elemento che non si può non considerare quando si parla dell'anomalia della situazione di Roma negli anni della Liberazione è la forte-presenza nella città della Chiesa cattolica. Il radicamento nella città di un'autorità morale e spirituale millenaria come il Papa ha esercitato senz'altro una funzione di dissuasore per i nazisti i quali, sotto l'impulso principalmente dei loro diplomatici, non

intendevano scatenare nella città del “Vicario di Cristo” una guerra senza quartiere e nei fatti non spiegarono appieno tutta la loro forza repressiva contro il movimento partigiano. Al centro di un ampio dibattito storiografico, lo stesso ruolo della Chiesa fu in quegli anni molto ambivalente; se da un lato molti sottolinearono la mancata condanna ufficiale da parte di papa Pio XII degli abomini nazisti commessi nella città (come il rastrellamento del ghetto ebraico il 16 ottobre 1943 o l’eccidio delle Fosse Ardeatine), è imprescindibile ricordare il fondamentale aiuto che gli uomini della Chiesa (vescovi, prelati, parroci ecc.) prestarono ai perseguitati, nascondendo nelle parrocchie e nei conventi ebrei, antifascisti di ogni schieramento, militari che erano sfuggiti al reclutamento nell’esercito della RSI ecc. Alcuni di essi pagarono con la vita il prezzo del loro coraggio e del loro impegno politico; è bene menzionare don Giuseppe Morosini, arrestato dalle SS a causa della delazione di un infiltrato e poi fucilato a Forte Bravetta il 3 aprile 1944, oppure don Pietro Pappagallo, il quale per aver nascosto molti perseguitati fu arrestato dalle SS (anche lui in seguito a delazione) e fu l’unico prete cattolico ad essere fucilato alle Ardeatine. Il loro sacrificio non risultò vano in quanto moltissimi ebrei e antifascisti (il più importante era probabilmente Alcide De Gasperi, leader indiscusso della Dc nel primissimo dopoguerra) riuscirono a sfuggire alle retate nazifasciste protetti negli edifici vaticani che godevano dello status di extraterritorialità, un particolare status giuridico riconosciuto dallo stato italiano alla Chiesa in base al quale essa esercitava (ed esercita tuttora) la propria esclusiva giurisdizione su alcune sue proprietà sul suolo romano. Tuttavia questo status giuridico di diritto internazionale non bastò a frenare la furia antipartigiana di alcuni solerti aguzzini, di cui il più emblematico e famoso è sicuramente Pietro Koch; questo ex-tenente dell’esercito italiano formò nei primi giorni del gennaio 1944 una banda- la cd. *Banda Pietro Koch*- il cui operato è famoso per due irruzioni commesse in edifici vaticani che avevano l’attributo giuridico dell’extraterritorialità (una serie di istituti religiosi collegati dal medesimo ingresso in piazza Santa Maria Maggiore nel primo caso, la basilica di San Paolo nel secondo) al fine di stanare gli oppositori politici che vi si nascondevano.

Si può quindi concludere che sia stata proprio l’importanza di una città come Roma - capitale d’Italia, storica sede della Chiesa cattolica, culla della società occidentale e ricca come nessun’altra città al mondo di monumenti di incommensurabile valore storico ed artistico - a conferire unicità allo sforzo per mantenere il suo controllo (da parte dei nazifascisti) e alla lotta per la sua liberazione dall’occupante (da parte del movimento partigiano). A tal proposito rinnovo anche qui quella che è stata la mia tesi introduttiva, e cioè che a Roma si è giocata la partita decisiva all’interno del più ampio contesto storico della lotta per la liberazione nazionale; di ciò ne erano consapevoli tutte le forze in campo (nazisti, fascisti, partiti antifascisti, Alleati ecc.) che a tal proposito impiegarono tutte le loro energie per poterla controllare.

ABSTRACT

The partisan struggle for the liberation of Rome, the subject of my paper, is inscribed in the broader historical context of the Italian Resistance to the German occupier. The battle took place during the nine months of the Nazi occupation of the capital between the Germans and their Italian allies, namely the fascists of the Republic of Salò (for this reason called, with derogatory intent, "repubblichini"), on the one hand, and the Italian anti-fascists on the other, constituted the most important game of this national process. The factors that made the battle played in Rome decisive were mainly two; 1) first of all the fact that Rome was the capital of the country. The foreign occupation of a capital always assumes a certain importance, both for its symbolic meaning and, from a more concrete point of view, because it is the seat of government. In the Italian case, Rome housed the headquarters of both "heads" of the two-headed Italian government; it housed both the seat of the monarchical institution, the Quirinale, and that of the Presidency of the Council of Ministers, the Viminale; the Nazi occupation caused the removal from Rome of the two centers of executive power, which moved respectively to Brindisi, where the monarchy had taken refuge to escape the Nazi fury and where the Kingdom of the South was founded, and to Salò, where the exhumed Mussolini constituted under German protection the RSI, the Italian Social Republic. 2) Rome as well as being the seat of government was the millennial home of the Catholic Church and its highest authority, the Pope, who for hundreds of years had exercised a strong temporal power over the city. When this power disappeared (following the solution of the Roman Question in 1870), however, the strong symbolic power exercised by the ecclesiastical institution remained intact, which also retained jurisdiction over many of its buildings in the capital. This was an issue that will be of great importance in the process under consideration.

The analysis of the dynamics of resistance in the city of Rome that I have developed in this paper is subdivided into three chapters; in the first chapter I have given an overview of the broader national historical context in which the issue under consideration is inserted. Starting from the assumption that the collapse of the home front, and therefore the fall of Mussolini - an event at the origin of a domino of political consequences culminating in the Nazi occupation of the country - would never have taken place without the collapse of the military front, I have carried out a detailed analysis of the dynamics of the fascist war, paying particular attention to their implications in domestic politics. In this chapter I have also conducted brief insights into some historical characters that I consider particularly interesting, as well as central to the analysis of Mussolini's war, such as Achille Starace - secretary of the PNF in the years before the war - or Erwin Rommel, the famous German general who placed himself in command of Nazi-Fascist troops on the war front in North Africa.

In the second chapter, I focused my attention on a political dynamic of cause-effect, such as the signing of the armistice with the Allies by the Italian military authorities and the immediate German reaction with the occupation of the northern and central part of the country. In the face of the substantial ease with which the Germans carried out this operation (known in military history as Operation Achse), I have highlighted the anomaly of the case of Rome, where some divisions of the disbanded army opposed the general disbandment and, under the orders of the valiant General Solinas, attempted a stubborn defense of the capital from the assaults of the Nazi troops. The central episode of this struggle between military units that until a few months before were fighting side by side is the battle of Porta San Paolo, in which the remaining soldiers engaged in a last heroic resistance to the overwhelming enemy troops were joined by groups of civilians. This help - which after the Second World War was erroneously exalted by some partisan groups as the auroral moment of the Roman Resistance - turned out to be rather limited and above all in vain, since a few hours later the Germans established a regime of occupation rather hard, but nonetheless it is necessary to emphasize its importance, since it had the function of indicating to the population the example that should be followed to free themselves from foreign domination.

The third chapter of this thesis deals with the experience of the Roman Resistance during the nine months of "German captivity". In this chapter I have paid particular attention to the role of the CLN, the collegial body formed in 1943 and composed of six parties of the anti-fascist galaxy that proposed to guide and coordinate the partisan struggle against the occupier. I thought it was particularly important to underline the ambivalence of the CLN which, if on the political side it was quite homogeneous in its decisions, on the planning side of the urban guerrilla warfare it was crossed by great divisions, leaving the armed initiative substantially in the hands of the single parties. Moreover, in this chapter I have also dealt with the theme of all those Nazi-fascist exponents who concentrated their efforts in the bloody repression of the anti-fascist movement; among them, of course, stands out the figure of Pietro Koch, whose gang dismantled many exponents of the clandestine parties, focusing in particular on one of them.

The process of liberation from the occupier in the Capital presents several characteristics that make it anomalous with respect to that recorded on a national scale; in particular in comparison to the partisan struggle in the urban centers of the center-north, where the parties and their respective military formations (the partisan bands, among which it is good to mention the most active, that is the "Brigate Garibaldi" linked to the PCI, the "Brigate Giustizia e Libertà" linked to the Pd'A, the "Brigate Azzurre", formally independent but politically of monarchical and Badoglioian sentiments, the "People's Brigades" and the "Green Flames Brigades" linked to the Christian Democrats) were

able to actively and successfully involve the population, the armed partisan struggle in Rome saw little popular participation and was essentially left in the hands of the left-wing CLN parties, whose activism surprised and put in great difficulty the Nazis.

Another peculiarity of the Roman Resistance lies in the socio-cultural background of its protagonists; if in northern Italy the promises of radical political and social change brought forward by the intellectuals of the leftist anti-fascist parties gathered support and adhesions in that working class proletariat, historically linked to socialist trade unions and eager to avenge the harassment suffered by the fascist squads twenty years earlier, the same could not be said for the masses of the Roman suburbs that, composed mostly of urban peasants coming from the South or from the countryside adjacent to the city (the endless Roman Agro), were totally devoid - given exceptions - of the political consciousness necessary to engage in a war of liberation so bloody. Therefore, the partisan struggle was led by the exponents of the Roman middle and upper middle classes who, driven by a strong sense of country and eager to redeem the image of the country overwhelmed by twenty years of dictatorship, after World War II will be the protagonists of the Constituent Assembly that regulated (and still regulates, seventy years later) the political life of the country; This was, for example, the case of the most active core of the central Gap, composed of men like Antonello Trombadori, Rosario Bentivegna, Franco Calamandrei, Maria Teresa Regard, who had been educated culturally in the best high schools of the capital and had developed since very young a deep anti-fascist consciousness. There were, however, cases of small partisan formations operating in the suburbs, especially in the southern part of the city, such as the partisan bands of Bandiera Rossa.

An element that cannot be overlooked when talking about the anomaly of the situation in Rome in the years of Liberation is the strong presence of the Catholic Church in the city. The rootedness in the city of a millenary moral and spiritual authority such as the Pope undoubtedly acted as a deterrent for the Nazis who, mainly under the impulse of their diplomats, did not intend to unleash an all-out war in the city of the "Vicar of Christ" and in fact did not fully deploy all their repressive force against the partisan movement. In the middle of a wide historiographical debate, the role of the Church itself was very ambivalent in those years; if on the one hand many emphasized the lack of official condemnation by Pope Pius XII of the Nazi abominations committed in the city (such as the rounding up of the Jewish ghetto on October 16, 1943 or the massacre of the Fosse Ardeatine), it is essential to remember the fundamental help that the men of the Church (bishops, prelates, parish priests, etc..) gave to the persecuted, hiding in parishes and convents Jews, anti-fascists of all sides, soldiers who had escaped recruitment in the army of the RSI, etc.. Some of them paid with their lives the price of their courage and their political commitment; it is worth mentioning Don Giuseppe Morosini, arrested

by the SS because of the denunciation of an infiltrator and then shot at Forte Bravetta on April 3, 1944, or Don Pietro Pappagallo, who for having hidden many persecuted people was arrested by the SS (also as a result of denunciation) and was the only Catholic priest to be shot at Ardeatine. Their sacrifice was not in vain as many Jews and anti-fascists (the most important was probably Alcide De Gasperi, undisputed leader of the DC in the early post-war period) managed to escape the Nazi-fascist raids protected in Vatican buildings that enjoyed the status of extraterritoriality, a special legal status recognized by the Italian state to the Church on the basis of which it exercised (and still exercises) its exclusive jurisdiction over some of its properties on Roman soil.

However, this juridical status under international law was not enough to stop the anti-partisan fury of some diligent torturers, the most emblematic and famous of whom was certainly Pietro Koch. This ex-lieutenant of the Italian army formed a band - the so-called Pietro Koch band - in the first days of January 1944, whose actions are famous for two raids committed in Vatican buildings that had the juridical attribute of extraterritoriality (a series of religious institutions connected by the same entrance in Piazza Santa Maria Maggiore in the first case, the Basilica of San Paolo in the second) in order to flush out political opponents who were hiding there.

We can therefore conclude that it was precisely the importance of a city like Rome - capital of Italy, historic seat of the Catholic Church, cradle of Western society and rich like no other city in the world in monuments of immeasurable historical and artistic value - that gave uniqueness to the effort to maintain its control (by the Nazi-fascists) and to the struggle for its liberation from the occupier (by the partisan movement). In this regard, I would like to reiterate what was my introductory thesis, namely that in Rome the decisive game was played within the broader historical context of the struggle for national liberation; all the forces in the field (Nazis, Fascists, antifascist parties, Allies, etc.) were aware of this and they used all their energies to control it.

BIBLIOGRAFIA

Volumi:

- AGA ROSSI ELENA, *L'inganno reciproco: l'armistizio tra l'Italia e gli angloamericani del settembre 1943*, Ministero per i beni culturali, Roma, 1993
- BADOGGIO PIETRO, *L'Italia nella seconda guerra mondiale*, Mondadori, Milano, 1946
- BOCCA GIORGIO, *Storia d'Italia nella guerra fascista. 1940-1943*, Mondadori, Milano, 1996
- BONOMI IVANOE, *Diario di un anno (2 giugno 1943-10 giugno 1944)*, Garzanti, Milano, 1947
- CAPPONI CARLA, *Con cuore di donna. Il Ventennio, la Resistenza a Roma, via Rasella: i ricordi di una protagonista*, Il Saggiatore, Milano, 2009
- CARBONI GIACOMO, *Memorie segrete. 1935-1948*, Parenti, Firenze, 1955
- CERVI MARIO, *Storia della guerra di Grecia*, Rizzoli, Milano, 2005
- DE FELICE RENZO, *Mussolini l'alleato. Vol. II. L'Italia in guerra 1940-1943. Tomo II: Crisi e agonia del regime*, Collana Biblioteca di cultura storica, Einaudi, Torino, 1990
- DE LUNA RICCARDO, *Storia del Partito d'Azione*, UTET, Torino, 2006
- GRAMSCI ANTONIO, *La costruzione del Partito Comunista 1923-1926*, Einaudi, Torino, 2006
- LONGO LUIGI, *I centri dirigenti del PCI nella Resistenza*, Editori Riuniti, Roma, 1973
- LUSSU EMILIO, *Sul Partito d'Azione e gli altri*, Mursia, Milano, 1968
- MOLINARI ANDREA, *La conquista dell'impero. 1935-1941; la guerra in Africa Orientale*, Hobby & Work and Publishing, 2007
- MONELLI PAOLO, *Roma 1943*, Einaudi, Torino, 2020
- NENNI PIETRO, *Tempo di Guerra fredda. Diari 1943-1956*, SugarCo, Milano, 1982
- OLIVA GIANNI, *La Resistenza*, Giunti, Firenze, 2003
- PAVIA ALESSANDRO, *Resistenza a Roma; una cronologia*

PETACCO ARRIGO, *La nostra guerra. 1940-1945; la nostra avventura bellica tra bugie e verità*, Mondadori, Milano, 1997

PORTELLI ALESSANDRO, *L'ordine è già stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*, Donzelli, Roma, 1999

RANZATO GABRIELE, *La liberazione a Roma. Alleati e Resistenza*, Laterza, Roma e Bari, 2019

ROCHAT GIORGIO, *Le guerre italiane 1935-1943. Dall'impero d'Etiopia alla disfatta*, Einaudi, Torino, 2005

RODOGNO DANIELE, *Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa (1940-43)*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003

SALVADORI MASSIMO L., *Storia d'Italia. Il cammino tormentato di una nazione. 1861-2016*, Einaudi, Torino, 2018

SOLINAS GIOACCHINO, SANNA DANIELE (a cura di), *I Granatieri di Sardegna nella difesa di Roma*, Stampa Nadir Media, Roma

SPINELLI ALESSANDRO, *I repubblicani nel secondo dopoguerra (1943-1953)*, Longo, Ravenna, 1993